COMPONIMENTI
DE' PASTORI ARCADI
DELLA COLONIA SEBEZIA

IN LODE

DELLE REALI NOZZE

DI

CARLO DI BORBONE

Rè di Napoli, e di Sicilia &c.

COLLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

MARIA AMALIA
WALBURGA

Di Sassonia.

IN NAPOLI MDCCXXXVIII.

Ant. Baldi inv. et sculp. Neap.

INTRODUZIONE
D'IDASIO CILLENIO
VICECUSTODE.

I.

Ire ben fu per me propizio
Fato,
Allorchè nel bel tuo felice
arrivo
All'Avene d'Arcadia io deſ-
ſi fiato.
Elle un canto giolivo
Cangiàro della tromba in ſuono altero;
Ed il valor guerriero
Del tuo gran cuore, e del tuo forte braccio
Con ſoſtenuti carmi
Celebràro, accordando il tuon dell'Armi.

II.

Or però, che refpira Aura d'intorno
Più grata, e più gioconda;
Mercè, che il Dio d'Amor diè un tanto giorno.
Dinuovo ecco feconda
La mia Madre gli tuoi dolci contenti.
E per le vie de' venti
Riprendendo i fuoi Figli, e cetre, e lire,
Procurano feftanti
Portar le Glorie degli Regi amanti.

Ed

III.

Ed oh me fortunato il più d'ognuno!
Se il maeſtoſo ciglio
Le Rime gradirà, che quì raduno.
Le Mete toccherò ſenza periglio
Della più bella Gloria in Elicona.
Mi cingerà Corona
Di applauſi eterni l'onorato crine.
Nè gli Arcadi Paſtor del Rè degli Anni
Più temeranno i conſueti danni.

IV.

Sì lo ſpero, o Signor, Tu che divino
Appari in tutte le famoſe geſta,
E a l'alto Nume ſei così vicino;
Fia ancor, che in ciò ti veſta
Del coſtume di lui, che de' Mondani
Gradiſce i vili, e vani
Doni, purchè quegli l' Affetto adorni;
Si ſpecchia in queſto ſolo,
Che tanto al Trono ſuo ſtender può il volo.

Così

V.

Così dunque quai ſian gli Carmi voſtri
Baſterà a tua Grandezza
Veder, che Genio, e Fede or quegli innoſtri.
Ma ſe mai l' alterezza
De' Vati lice anzi del reggio Soglio,
Dirò, che tali ſon d' Arcadia i Verſi
Di chiara luce aſperſi;
Che danno ad un diadema altro ſplendore
Di quel, che gemme, ed or recangli onore.

Nè

VI.

Nè ti turbar Signor di questo fasto,
Che in me vedi, or che m' orna il sacro Alloro;
Rifletti ben nel vasto
Giro de' Tempi, e troverai coloro
Solo famosi, e venerati al Mondo,
Quali con dir facondo
Furo innalzati dalle voci altere
Di nobili Cantori; e avvenne in poi
Esser dall' altre Età stimati Eroi.

VII.

Che ſapreſſimo noi del Grande Achille?
E che giamai del Telamonio Ajace?
Che in cenere, e in faville
Riduſſer Ilio con funeſta face.
Che dell' Impero Aſſiro
Spento nell' Aſia dal terribil Ciro?
Se delle Greche Muſe a noi le trombe
Non aveſſer laſciata alta memoria,
Onde ne ſia perpetua oggi l' Iſtoria.

VIII.

Ormai ſarebber quei Guerrier famoſi
Tra nebbie involti dell' oſcuro obblio,
Come ſtati ſaranno altri naſcoſi,
Che per Deſtino rio
Non ſortiro dal Cielo eccelſi Vati.
E forſe forſe con molt' opre eguali
A renderſi immortali
La peſante Lorica avran veſtita,
Nè mai ſchivata faticoſa vita.

Dun-

IX.

Dunque, ſe la tua Fama ad eternare
Del tuo ſcettro non baſta or la potenza;
Laſcia a Cigni l'oprare,
Che il volo ſtenderan ſenza temenza
Su la memoria de' futuri tempi.
Incontro all' acque del nemico Lete
Pianteranno le mete,
Ed a quelle ſaranno alto riparo,
Che rapiſcono ſeco il Grande, il Chiaro.

X.

Là del Baltico Mar la fredda riva,
Ch' al Sassonico lido
Forma il confine, sentirà gioliva
De i belli applausi il fortunato grido.
Ella volgendo alle latine carte
I lumi a parte a parte
Non troverà pregio di Eroe più in esse.
Che d'Italia il sapere il nostro CARLO
Degli Ottavii, e Trajan maggior può farlo.

Ve-

XI.

Vedrà veſtita ancor l'Aguſta Figlia
Di quella luce altera,
Conchè di lei l'alma real Famiglia
Serve al Germano Ciel d'alta lumiera:
Così della gran Donna eccelſo il merto.
Porterà degno Serto
Dell'Immortalità pure nel Tempio;
Mercè di lor, che nel Caſtalio Fiume
Bagnano ſempre le felici piume.

XII.

Mio Rè taccio per or: Riſerbo il canto,
Quando di un nuovo Germe io poſcia il nome
Propali al Mondo: Intanto
Soffri, che la mia Madre alle tue chiome
Imponga d' Imenèo felice lauro.
Trattener più non deggio
Tanti Compagni miei, che ardenti veggio.
Al mio fine ho compito: Ecc' altra ſcena
Ti s'apre avanti, di virtù ripiena.

ORA-

ORAZIONE

DI CLARISTO LICUNTEO.

IL Sole, virtuosissimi Accademici, Uditori gentilissimi, avvegnachè sia il più gran Pianeta, anzichè il primiero, che negli immensi spazj de' Cieli luminoso risplende: tantochè i suoi sfolgoranti raggi appena può occhio mortale, senza rimanerne abbacinato, per brevissimi momenti fiso guardare, laonde a primo aspetto e' sembra, che non vi sia d'uopo nè di alta e acuta mente, nè di elevata e dot-

e dotta eloquenza per figurarlo e descriverlo, quanto e come conviensi; e pure i più sublimi e grandi ingegni, che nella prisca e nella novella etade hanno le culte e dotte Nazioni del Mondo e nella Filosofia, e nella Mattematica, e nella Astronomia illustrate, de' quali i nomi risuonano nella letteraria Repubblica gloriosi, quanto oh quanto colla loro elevata mente hanno sudato, e quanti giorni e anni han seriamente spesi, per penetrare e avvisare, e indi per delineare anzi dipingere, di quali vivacissime parti sia un cotanto risplendente corpo foggiato, onde fiammeggiando dentro la sua medesima luce a ogni cosa creata valore infonde e bellezza. Non altrimente che a' tai Filosofi e Astronomi è succeduto, che del Sole hān divisato, minutamente le di lui fattezze e' moti spiegandone; a me avviene in questo cotanto fausto felice e memorando giorno, in cui si sono quì i più nobili e virtuosi Ingegni, che la rinomata e dotta Colonia Sebezia compongono, pieni di giubilo e di gioja ragunati, per celebrare colle di loro canore ed eroiche Rime i grandi augusti Imenei del sempre invitto e glorioso CARLO DI BORBONE colla gentile vaga e generosa MARIA AMALIA WALBURGA, in cui si fissa un' Epoca tanto avventurata non sol per questi Regni e per l'Italia,

lia, ma eziandio per l'Europa tutta. A me dico avviene, in dovendo, per adempiere al riverito e venerato comando del nostro gentile e dotto Vicecustode Idasio Cillenio, onor di questa nostra Adunanza, anzi della nostra Patria, tessere e rappresentare nel brieve giro di una Orazione i pregi pur troppo chiari e rari, nè giammai per l'addietro nel corso de' prischi secoli ammirati, che un tanto Eroe e una sì grande Eroina fregiano e adornano, e la ben avventurosa sorte, a cui questi Regni per un matrimonio cotanto Augusto dalla somma Divina Provvidenza vengono destinati. Sembra egli alcerto, che agevol cosa sia il descrivere due chiari Soli, che co' di loro lucidissimi raggi non che questi Regni, ma l'Europa tutta illustrano e fanno chiara. Agevol cosa alcerto egli sembra, ch' io ridica di tanti celebrati Monarchi; che questi due Eroi vantano per loro gloriosi antenati, e rappresenti insieme la somma e inaspettata gioja e felicità, e l'infinito vantaggio, che un tal felicissimo congiugnimento a questi di lor fortunatissimi Vassalli per se medesimo arreca, e quanto debba esser quello, che colla di lor chiara e numerosa Prole a' nostri posteri sia riserbato: giachè di tanta fortuna quei ben persuasi e certi co' di loro lieti e gioli-

vi volti la somma allegrezza e giubilo, che da' di loro cuori trabocca, manifestamente il dimostrano. Agevole e' sembra invero al primo sguardo, descriver cose cotanto a tutti ben chiare e conte; e pure se inoggi potessero innalzare il capo dalle di loro gloriose tombe i Demosteni, i Tullj, i Plinj, i Casa, e quanti insigni Oratori, che la Greca la Latina e l'Italiana favella colla di loro grande eloquenza illustrarono, dovendo essi in una Orazione minutamente delineare e al vivo dipingere materie cotanto ampie e diffuse, qual nocchiero in mezzo al vasto Oceano e' si vedrebbon confusi e perduti, non sapendo donde prendere il cominciamento, e ove desegnar la fine. Or che dovrò far io, che nè per talento nè per eloquenza posso non che in parte raggiugnere, ma neppure da lungi seguire di tanti chiari e valorosi Uomini le gloriosissime orme? In tante gravissime malagevolezze adunque di ordine e di scelta di quelle cose, che per lo migliore mi sarà dalla debole e bassa mia eloquenza permesso di divisarne, procurerò di dare un informe abbozzo, che di mano in mano alla picciola mente mia si andrà rivolgendo; e a quell'ordine mi studierò al possibile avvicinarmi, che l'incomprensibile Divina Mente per vie affatto da noi inaspettate ha voluto la

feli-

felicità di questo fioritissimo Regno con opera cotanto grande e perenne stabilire.

E' non ha dubbio, che allorchè l'Onnipotente Iddio volle l'ampio giro di questo Mondo dal nulla creare, ben ravvisando, che gli Uomini, che doveano indi abitarlo, per lo peccato del primo lor Parente, dallo spirito della discordia e della disunione sarebbono stati tra di loro adizzati e commossi; perciò con maraviglioso antivedimento le di lui diverse parti formò, inguisachè l'una fosse dotata di quelle cose che all'altra mancavano: acciochè coloro, che in una Regione i natali sortissero, fussero obbligati per mancanza di ciòche nell'altra allignava a trattare con quegli, che altrove soggiornassero, con loro mischiandosi, e in tal modo dalla necessità spinti più che dal genio, potessero tra di loro al possibile in amichevol società unitamente conversare. Verità, che dagl'istessi Gentili fu conosciuta, abbenchè del chiaro lume della nostra sagrosanta Fede fossero affatto privi. Non è però, che non avesse il Divin Creatore con ispecial distinzione favoreggiata più una parte che l'altra, e tra queste per nostra avventurosa sorte a buona ragione può affermarsi, che quella sia stata, che il nostro Reame ne forma. Egli è da tre mari, Tirreno, Jo-

 nio,

nio, e Adriatico in tre ſue parti bagnato, e con ciò al ſommo vantaggio e dovizia, che porta ſeco il commercio, facile e aperto: i ſuoi fertiliſsimi terreni ogni eletta ſpecie di frutta germogliano, non ſolamente pel commodo e agiato mantenimento de' ſuoi feliciſſimi abitatori ſovrabbondante; ma che di continuo queſti ancora con ſommo di lor guadagno a' foreſtieri tramandano, ſenzachè menomo incommodo ne ricevano; e non avrebbono eſsi affatto di coſtoro picciolißimo biſogno, ſe non quanto la vanità e 'l luſſo delle manifatture gli luſingaſſe, e gl' invaghiſſe: ſicchè con ragione giardin dell'Italia, anzichè dell' Europa egli da tutti a piena bocca vien celebrato. Ma che dovrò or diviſare di queſta pur troppo ampia e delizioſa Città, da cui il glorioſo nome egli prende? Ella a ſe attira l'ammirazione e piacimento di tutti coloro che la rimirano: tantochè ne favoleggiarono i Poeti, che una Sirena edificata l'aveſſe. E' ella in luogo cotanto fertile e ameno ſituata, che in una ſua parte viene da amene colline inghirlandata, e dall' altra il mar Tirreno in un vaſto ſeno, tra verdi e delizioſi monti racchiuſo, placidamente la bagna: eſſendone cotanto benigno e dolce il ſuo clima, che il rigor dell'Inverno rintuzza, ſicchè ſovente ſi veggon su degli ſteſsi verdeggianti albe-

alberi le nuove colle antiche frutta insieme deliziosamente pendere, e l'une coll'altre in bellezza e in odore gareggiare: vegnendo perciò dagli stranieri con invidia al Paradiso terrestre giustamente rassomigliata. Ma che dirò mai de' vivacissimi ingegni, di cui vengono i suoi abitatori, anzi quei del Regno tutto a dovizia forniti, che in ogni secolo han dato e nelle scienze, e nelle arti della loro gran felicità e acume abbondanti le ripruove; disortechè qual Regia di un glorioso Principato sembra, ch'ella fosse stata da Dio destinata?

Or questo ampio Regno di sì rari e abbondantissimi doni di natura fregiato, di cui piucchè le altre Regioni del Mondo tutto lo aveva l'onnipotente Divin Creatore a gran dovizia arricchito; rivolgendo in se stesso il pensiero, non senza fiumi di amarissime e copiosissime lagrime spargere ravvisavasi, quasichè uno smunto e semivivo anzi spirante corpo ridotto: dacchè il valore e la scienza ne' suoi Popoli pressochè mancata vedevasi, il commercio quasichè estinto, e l'inopia oltremodo avanzata tra le dovizie di natura, di cui era stato da Dio fornito: sol perchè avendo in sul principio del decimosesto secolo il Gran Ferdinando il Cattolico la sua Real Sede in Ispagna fermata, ove molti immensi

mensi Regni reggeva, e le di lui tracce indi avendo gli altri suoi Augusti e Pii Successori seguito; erano omai due secoli già trascorsi, che aveva questo Reame la beneavventurata sorte perduta di essere da' proprj virtuosi e giusti Principi colla di loro Reale e benigna presenza signoreggiato: poichè da questa unicamente la fortunata condizione de' Popoli sorge e dipende, mercecchè il Principe per rapporto al Principato è siccome l'anima a riguardo del nostro corpo, che se ella è di nobili idee e di grandi qualità adorna, questo felice ne diviene; e così per contrario, se ella debile o viziosa ritroverassi, tutto tristanzuolo e malconcio si scorge: e avvegnachè de' più nobili e rari pregi fossero eziandio stati quei saggi e Pii Principi adorni, che per sì lunghi anni aveano avuto di questo Regno la Signoria; nulla però di manco avendo essi assai lungi la di loro Regia allogata, e da diverse gravi cure di molti altri vasti e tra di loro distanti Regni occupati e distratti, alla felicità e grandezza del nostro non poterono colla di loro grande e saggia mente da presso attentamente appigliarsi perciò fu loro mestieri, che a' Viceré, a' quali ne destinarono il governo, interamente fidassero: questi benchè di tutte le ottime qualità, che possono un saggio e pruden-

te

te Miniſtro formare, foſſero adorni, non per lungo corſo di anni quì fermi dimorar potevano; laonde non veniva lor permeſſo, benchè vi ſi fuſſero tutti applicati, i graviſsimi antichi malori col di lor ſenno e vigilanza guarire, e' perniciosiſsimi abuſi, già oltremodo radicati, dalle di loro profondiſsime radici affatto sbarbicare.

Queſto afflitto adunque e quaſichè deſolato Regno, non potendo più di tanti antiquati malori e penoſe angoſce il graviſsimo pondo ſoffrire; ecco, o Signori; che innanzi gli occhi della mia mente, tutto avendo egli irrigato di lagrime il volto, e da ſpeſsi e interrotti ſinghiozzi e ſoſpiri la ſua dolente voce tramiſchiando, mi ſi appreſenta, che all'eterno giuſto e benigniſsimo Iddio rivolto, in ſimil guiſa a terra proſtrato, le ſue divote preghiere indrizzò.

Affettuosiſsimo Padre e Signore, giacchè alla voſtra eterna incomprenſibil Divina mente, e' ſecoli traſcorſi e' futuri ſon tutti in un medeſimo punto preſenti; a riguardar vi priego, che quante fiate io fui da' proprj Principi governato, ſono ſtato glorioſo e felice, che agli occhi delle nazioni tutte l'obbietto dell'invidia ero io divenuto: dove or ſolo per la di lor lontananza ſon reſo di Regno un'infelice Provincia, degno

ſol

ſol di commiſerazione e pietà. Come potete adunque, o benigniſsimo Padre, eſſendo io in un così afflitto e miſerevole ſtato ridotto, riguardarmi, ſenza muovervi pure alfine a pietà di tante e tante ſordide e inveterate piaghe, che mi hanno tutto ſviſato? e ſe finora i miei Popoli per le proprie enormi colpe han su di me cotanto malore dalla voſtra ſomma giuſtizia tiratoſi; or deh, ſe non volete vedermi un cadavero affatto eſtinto, vi priego caldiſsimamente, a porre quelle in obblio, e in me della voſtra benigniſsima miſericordia i larghi fiumi di pietà roveſciate: e ſe per la diſtanza de' Principi, che finora mi avete dato, ſono in sì profondo e ſpaventoſo abiſſo di miſerie caduto; degnatevi di ſollevarmi colla voſtra benefica mano, e al primiero felice ſtato alfin ritornatemi: e poichè al voſtro forte onnipotente braccio il deſtino de' Re e de' Regni è ſolamente ſerbato, un proprio giuſto e ſavio Principe deſtinatemi, il quale in me la ſua gloriosa ſede allogando, poſſa ben toſto con fervoroſo e paterno amore a tante invecchiate e doloroſe piaghe porre ſicuro e pronto riparo: dal pigro ſonno in cui giace il valor ne' miei Popoli deſtando, l'amor delle pregiate ſcienze, omai ſepolto, riſvegliando, il commercio, già quaſi eſtinto, all' antica florida e ro-

busta vita, che prima godeva, richiamando; laonde le dovizie, l'abbondanza, e la ubertà al pristino stato ritornino, e possa io di bel nuovo come prima felice e contento essere dalle altre Nazioni tutte riputato.

A tali lagrimevoli e fervorosi prieghi di un cotanto afflitto Regno, l' Eterno giusto e ugualmente misericordioso Signore, da infinita inesplicabile pietà il suo Divin cuore commosso, nella sua savissima eterna mente stabilì, risolvè, e prescrisse, che era omai tempo all' antica e primiera sua felicità sollevarlo: un valoroso e savio Principe destinandogli, che intrapresa cotanto malagevole e lunga a brieve e felice fine con maturo senno e sommo valore condur sol potesse: un chiaro e risplendente germoglio della sempre invitta e in tutti i secoli gloriosa Casa BORBONE volle egli a sì gran opera con suo immutabil Decreto trascegliere, poichè dello stesso Regio sangue tanti gloriosi e chiari Re Angioini questo Regno per sì lungo correr di anni signoreggiando, al sommo grado della grandezza e della prosperità lo innalzarono. Eccochè non tanto il Divin Facitore nell' alta sua Mente lo ebbe determinato e prescritto, che i suoi luminosi e benignissimi sguardi su del grande Eroe CARLO BORBONE, in cui come in

lucido e terso specchio tutti i più rari pregi uniti si ammirano, fiso tenendo; di cotànto grande e difficile opera capace e degno il ravvisò: sicchè a lui volle della gloriosa intrapresa imporne l'incarco.

Questo è quel Gran CARLO, che aprì gli occhi glorioso alla vita, essendo nato da due Grandi Eroi: cioè dal sempre Invitto augusto FILIPPO V. e dalla eccelsa Eroina ELISABETTA FARNESE, Principi che i trasandati secoli uguali non mai per lor sorte vantarono; dacchè bastevole è solo i di loro gloriosi ed eterni nomi accennare, perchè ne sia il più compiuto e perfetto elogio tessuto: come quegli, le di cui gloriose e memorande gesta ne ha la verace fama con sonora tromba, per ove il Sol ne gira, pubblicato il rimbombo. CARLO adunque, Principe cotanto Illustre, fu dal Divin Creatore di tutti quei pregevoli e rari talenti dotato, che possono un grande Eroe render ricco e adorno: subito, benchè fanciullo e' fosse, in lui una gioviál presenza alla gravità e alla forza congiunta maravigliose ammiraronsi, e crescendo egli nell'età tra gli altri sommi pregi tosto si videro in lui sfolgorare ingegno, memoria, e prudenza: lo ingegno egli il mostrò incontanente prodigioso nell'apprendere le più difficili scienze: la memo-

ria

ria in apparar le varie e diverse lingue, e in conoscere ancora per nome tutti coloro, che una volta veduti avea, siccome il gran Ciro tutti i suoi soldati un per uno chiamava: la prudenza in sapere i forti impulsi della sua giovenile età rintuzzare e combattere; tantochè ben di lui dir potevasi da chi veggendolo ancor tenero Fanciullo lo ammirava, quello che gli Ambasciadori Persiani dissero a Filippo di Macedonia in riguardando il picciolo Alessandro: questo Fanciullo è un gran Re; dimanierachè tali chiari e prodigiosi pregi del nostro Eroe, crescendo egli negli anni, a passi di Gigante si avanzarono, e a dismisura crescerono, inaffiati con somma e particolar cura da' suoi saggi e Reali Genitori colla educazione accurata e veramente grande, che gli prestarono; ma oltremodo crebbe in loro di coltivar cotanto prodigiosa pianta la sollecitudine, allorchè dovettero sì caro di lor Figliuolo, comechè in tenera età, in Italia lungi da' loro affettuosi occhi inviare, acciocchè i Popoli di Firenze, di Parma, e di Piacenza colla sua augusta Persona felicitasse: perchè essendo quegli lontano da loro, dal troppo bene incominciato calle della Virtù e della Gloria da' giovenili impulsi traviato non fosse. Dubbio fu questo alcerto, che al sommo l'animo di quei gran

Genitori agitando, tosto essi al Divino Eterno Padre ricorsi, sparsero caldissimi a lui i voti; acciocchè colla sua raggiante Divina face sì diletto e amato di lor Figliuolo in cotanto difficile, ma gloriosa intrapresa, che eseguir doveva, illuminare degnassesi; indi a lui rivolti sembra che in simil guisa gli ragionassero: Vanne caro nostro germoglio, lungi da noi: Vanne, nella bella e feconda Italia, che ti attende per essere ampio Teatro, ove spiegar si dovranno le tue gloriose azioni in veduta del Mondo tutto: perciocchè ivi i disegni della eterna Divina Mente eseguir dovrai: Vanne sicuro, che le nostre benedizioni saranno da quelle del sommo Creatore Iddio benignamente accompagnate e rafferme.

Il Gran CARLO adunque, se fin da' suoi felici e ben avventurosi natali avendo di tanti pregi il suo gentil animo adorno, da educazione cotanto saggia e perfetta inaffiato e nudrito; non fie maraviglia, se ancora in tenera età, fosse e nelle scienze e nelle virtù sempre più divenuto adulto: essendo tutto tutto applicato a calcare quelle difficili e faticose orme, che possano un Principe valoroso e forte nelle armi, prudente e saggio nel governo de' Popoli compiutamente formare. Ha egli meritamente adunque in brevissimo correr d' anni le gesta e i consigli de' più glo-

glorioſi Principi, che ne' priſchi ſecoli fiorirono, maravigliofamente uguagliati. Nè creder vogliate, che il gran CARLO per giugnere a cotanto ſublime grado di Eroe, ha forſe egli meſtieri avuto, ſiccome il grande Aleſſandro, di un dotto Omero, in cui lo ſtrenuo valore del forte Achille leggendo, fu alla conquiſta dell'Aſia e dell'ampia Monarchia de' Perſiani incitato, o di un Ceſare, ch' emolo delle glorioſe geſta di Aleſſandro, tanto celebre e rinomato divenne, quanto nelle noſtre orecchie glorioſa ne riſuona la fama; ma le opere ſole del ſuo gran Padre in lui ſono ſtate di ſtimolo e di forte ſprone: ſicchè in giovanile età innamorato altamente ſi ravviſa della Gloria e della Virtù. E ſiccome i Trofei di Miltiade impedivano il ſonno a Temiſtocle, così non degli altri famoſi Principi le glorioſe azioni, ma del ſuo invitto Genitore le grandi intrapreſe maggiormente il di lui virtuoſo ed eroico animo hanno infiammato, e tuttavia di maggior fuoco per la Virtù e per la Gloria lo accendono.

Giunto già al fine il troppo per noi fortunato tempo, dalla Divina Mente ſtabilito e preſcritto, in cui un tanto Eroe pur dovea dal baſſo e vil limo delle miſerie e delle angoſce, in cui in van piagnendo roveſciati giacevamo, all'alto

gra-

grado di gloria e di ricchezze e di felicità sollevarci; quanti stupendi prodigj ella coll' alto e potente suo braccio a prò di colui non adoprò, perchè potesse un' opera cotanto grande con inudita prosperità e prestezza a un felicissimo fine condurre? L' orrido Inverno: cosa stupenda! in amena e costante primavera cambiossi, perchè quegl' incolumi le armate per aspri e alti monti condur potesse. I suoi forti e valorosi inimici al suo primo comparire quali timide agnelle, altri allo svolazzar delle sue vittoriose Insegne ne fuggirono, e altri a quelle si arrendettero, e prigionieri divennero. Le piazze più forti del nostro Reame, all' udir solo il di lui glorioso nome; altre spalancaron le porte, e altre dopo pochissima resistenza alla sua ubbidienza si resero. Infine il nostro Eroe non tanto in questo Regno giunse, che al suo dolce servaggio tutti pieni di gioja e di festa, della di lor felicità già presaghi, con gloriosa gara si sottoposero. Ma eccochè dalla somma di lui vigilanza e affetto ciò, che sicuri speravamo, ma non con tanta velocità conseguire, immediatamente ne vidimo portentosi gli effetti.

Non ancor aveva egli le cure dell'armi deposto, che a queste per altro verso maggiormente applicossi: poichè a risvegliare dal pigro sonno,

in

in cui da tanti anni l'antico valor Napoletano si giaceva sopito, felicemente ingegnossi: e fidando tutto se stesso alla di lor fedeltà e amore, la maggior parte delle sue milizie da questi Popoli incominciò a formare, facendo e' nobili e' plebei tra di loro a gara, di essere sotto le sue gloriose e sempre invitte Insegne arrollati.

Ma avvisando ben egli, che non bastan le armate per sostenere i Reami, se nel tempo istesso e la giustizia, e le scienze, e 'l commercio nel più alto e supremo grado non vi fioriscano: perocchè da tutte queste cose la stabile e sicura fortùna de' Popoli, e la gloriosa felicità de' Principi solamente deriva; eccochè nel tempo istesso che il nostro Eroe era tutto intento a formar le sue Truppe, tenendo egli sempre innanzi la sua gran mente fiso ciò, che soleva dire il Gran Pericle Principe della Repubblica Ateniese tutte le volte, che si movea per entrare in Senato: Averti, o Pericle, che quei che tu governi son tutti Figliuoli; seriamente le Città tutte di questo suo ampio Regno a sollevare applicossi.

A chi non è noto, ch' egli appena giunto a felicitar questa sua ampia bella e deliziosa Città, che tutto pien di zelo e di amore, quanti e quan-

quanti dupplicati e pressanti ordini e' non dispedì, perchè un sì grande e importante affare il suo dovuto e bramato compimento potesse avere? Lo dicano per me le Giunte per suo ordine erette di tanti dotti e prudentissimi Senatori: e le giuste e savie leggi, che con somma diligenza e maturezza ha egli per tal fine ordinate, sono a tutti trombe sonore dell'animo suo grande e pio, sicchè glorioso ed eterno monumento a' posteri resteranno.

Nè crediate, che il grande Eroe nel tempo stesso lasciasse in obblio di applicarsi, perchè il Commercio si riponesse nel più alto grado in cotanto fertile Regno, ove depresso e avvilito giaceva: destinò egli altra Giunta di savj Senatori e di providi mercatanti, perchè a recidere gl' invecchiati strabocchevoli abusi, che a quello gravissimo impaccio arrecavano, e all'incontro per aprir le vie più agevoli e brievi per lo di lui grande aumento, il consigliassero: conciossiacosachè ha egli fiso nel suo grand' animo quella pur troppo certa verità, che la maggior ricchezza de' Popoli solo dal commercio addivenga.

Ma perchè tuttociò non bastava per far sì, che la felicità e la gloria in questo suo Regno nel più alto grado poggiasse, se nel tempo istesso la giustizia nel suo antico e maestoso Trono ripo-

riposta non fosse: eccochè ciò il savio e prudente CARLO nel suo grand'animo avvisando, tutto tutto applicossi, e a ritornar nel di lor veggeto primier vigore molte delle savie e giuste leggi, dagli ottimi e avveduti Principi, che ne' trascorsi secoli questo Regno signoreggiarono, con tanta cura stabilite, che per la astuta malizia de' malvaggi erano andate in disuso: e a stabilirne delle prudenti e nuove, per cui e alla troppo sfrenata licenza de' delitti, e al lungo corso de' litigi, onde i poveri litiganti venivano oltremodo inquietati e oppressi, pronto e sicuro riparo controposto venisse: ma considerando ben' egli, che a nulla servon le giuste e ottime leggi, quando da' Senatori saggi e prudenri non vengano ministrate; quindi è, che con somma vigilanza ha procurato e procura, perchè degli Uomini dotti e giusti, che in questa Città e Regno fioriscono, i supremi e gl'inferiori Tribunali venissero ripieni: poichè sono i Magistrati le potenti braccia del Principe, con cui egli la giustizia a' Popoli distribuisce, e dell'ottima e aveduta scelta, che de' Magistrati egli ha fatta, i Tribunali tutti gloriosa ed eterna testimonianza ne fanno.

Ove però tralascio di ragionar della maggior opera illustre, che il nostro Gran Princi-

pe egli ha eziandio con tanto ſtudio intrapreſa, perchè le ſcienze e le arti liberali nel più alto ſcaglione faliſſero, con cui fuſſero le novelle piante nudrite, che daſſero col tempo copioſo ed eletto frutto, acciocchè i ſuoi felici Popoli, bene educati e iſtrutti, poteſſero i lor doveri verſo Dio e verſo i Principi conoſcere e praticare? Quanto o quanto per conſeguire tal giuſto fine egli ſi è adoperato! Chi non l'avviſa? Chi a piena bocca non l'atteſta? La Univerſità degli ſtudj, già prima reſa albergo delle milizie, ammiraſi nel ſuo primiero magnifico ſtato per maggior comodo degli Scolari tutta adorna e acconcia reſtituita: gli Uomini più ſcienziati e dotti nelle lettere per inſegnare in quella ſono ſtati traſcelti: nuove e ſagge regole, perchè in appreſſo con più ordine regolata ne ſia, ſtabilite ſi veggono: altre Cattedre ſoppreſſe, come inutili, e altre di novelle e giovevoli materie da ammaeſtrarſi, erette ſi oſſervano.

Non pago però il noſtro inclito Eroe di avere quaſi tante malagevoli ed eccelſe opere in un baleno intrapreſe, e molte di loro già al dovuto fine condotte, che i Principi più grandi de' traſandati ſecoli per averne una di loro compiuta, hanno a' poſteri tramandata una celebre

lebre

lebre e immortale memoria ; non contento dico di aver egli reſo in un ſubito felici gli abitanti di queſto Regno, non contento di tutto ciò il ſuo Real animo, ha eziandio voluto con eccelſi e grandi monumenti la noſtra deliziofa Città maggiormente illuſtrare . Di queſto pur troppo chiara ed eterna teſtimonianza ne ſono il ſuo Palagio Reale , oltremodo ampliato , e di non mai più veduti preziofi e vaghi arredi adornato : un magnifico e maeſtoſo Teatro in pochi meſi dalle fondamenta eretto, e alla ſua ultima perfezione ridotto , che a tutti gli altri di Europa fa invidia e ſcorno. Un ameno boſco, che in breviſsimo ſpazio di tempo nel più delizioſo colle di queſta Città è germogliato, di varie fiere per la caccia ripieno , preſſo a cui un gran palagio di delizia ſi ammira a gran paſsi ſorgere, ove infinita gente travaglia : laonde nel tempo iſteſſo, che il noſtro ſaggio Eroe tutto inteſo ſi ravviſa a render queſta ſua Regia Sede ſemprepiù vaga e magnifica , aperto ſomminiſtra il modo alla povera plebe di procacciarſi oneſtamente co' ſuoi lavori il vitto , e in tal guiſa col girar del danajo, il modo più ſicuro e certo appreſta, perchè l'oro preſſo a pochi non riſtagni inutile e ozioſo: e ſe l'Imperadore Auguſto meritò nell'Imperio Romano tan-

ta gloria e onore, perchè dopo di avère ſpogliato Marco Lepido e ſuperato Marco Antonio, e dopo di avergli dato la pace e chiuſe di Giano le porte (giacchè per lungo tempo dalle guerre civili era ſtato agitato e commoſſo), a darli nuova e miglior forma e aſpetto nella polizia tutto adoperoſſi, con iſtabilir nuove leggi e crear nuovi Magiſtrati, che lo doveſſero inſieme colla auguſta Città di Roma in miglior forma reggere e governare; che dovrà or dirſi del noſtro gran CARLO? il quale non ancora depoſte le cure delle armi, ha nello ſteſſo tempo coſe tanto memorande e lodevoli intrapreſe, e preſſo che tutte in breviſſimo ſpazio a perfetta meta ridotte. Inſomma per lui queſto Regno, ch' era da graviſſimi e vetuſti mali oltremodo oppreſſo, in un tratto è in florido e vivace ſtato reſtituito. Coſa in vero non ſperata giammai; ma pur la veggiamo quaſi in un ſubito conſeguita. Oh ſtupenda e ammirabil coſa! Non crediate pure, Signori, che quì abbian fine gli encomj al gran CARLO dovuti. Oh quanto delle opere magnifiche e grandi, che nel Regno di Sicilia ha egli con tanta gloria in breviſſimo tempo ancora a felice confine condotte, ragionar io dovrei. Ha egli eziandio quel Regno mutato dall' aſpetto infelice, in cui prima giaceva, in uno molto lie-

to

to e contento . Ma ohime mi veggo il tempo mancare, venendo da alta e gioliva voce a favellar richiamato di ciò, che or non meno al più alto colmo le noſtre felicitadi conduce, ma che fermamente inchiodata la ruota della iſtabil Fortuna, ſempre maggiori anzi infinite le ſtabiliſce.

L'alta Divina Mente, che con ſomma giuſtizia di rimunerar giammai traſanda coloro, che le faticoſe e dure orme di eroiche e ſante Virtù attenti di calcar ſi ſtudiano; con ſuo eterno e ammirando decreto a un sì grande Eroe per giuſto guiderdone di tante ſue prodigioſe opere determinò e preſcriſſe, che alla più nobile e vaga Donzella, che inoggi nel Ciel di Europa luminoſa riſplenda, la ſua auguſta e invitta mano impalmaſſe.

Quegli da' ſublimi Cieli i ſuoi luminoſiſſimi occhi quà giuſo rivolgendo, le donzelle tutte, che per Regio antico ſangue, e pe' pregevoli doni di natura, l'ampia e culta Europa adornano, attentamente oſſervando; nella gentile e vaga MARIA AMALIA WALBURGA fiſsò lo ſguardo. Ella tra tutte in ogni aſpetto, che riguardar ſi voglia più luminoſa sfavilla; ſe la di lei chiara e Reale origine ſi contempla, dalle più culte iſtorie, che a noi ſono dall' ingiuria de' tempi ri-

ma-

maste, quella come troppo antica indagare affatto non puossi. Il primo di cotanto altissima ed eccelsa stirpe gran Principe, che nelle antiche memorie scritto si legge, si è il valoroso Wittickind, già assoluto dell' ampia Sassonia Duce e Signore: il quale correndo l'ottavo secolo, dopo di avere all' Invitto Imperatore Carlo Magno, allorchè la Germania tutta conquistò, di fedeltà l' omaggio prestato; abbracciò la sacrosanta Cristiana Religione. Di questo Illustre Principe il valor militare, quasi impetuosa fiamma, da uno in altro cuore de' suoi invitti descendenti si accese e trapassò, che per poterne le gloriose gesta descrivere, ben ampj e dotti volumi vi sarebbon di mestieri. Sono ancora alle nostre orecchie celebri e chiari, e gli Arrighi, e gli Ottoni, che l' Imperio di Occidente con tanta gloria e valore sostennero, essendone delle di loro gloriose e invitte opere l'Istorie tutte ripiene; ma a che rammemorar tanti incliti e grandi Eroi, che in guerra e in pace non che sì chiara Famiglia, ma l'Europa tutta illustrarono? Basta sol per poco al grande e invincibil FEDERIGO AUGUSTO l'occhio attentamente rivolgere, di sì vaga ed eccelsa Eroina degnissimo Genitore, perchè in lui i pregi tutti, che tanti eccelsi suoi Antenati adornarono, congionti si ammirano: poichè i più ab-

abbondanti doni e di natura e di mente in lui meravigliosa gara or fanno per renderlo oltremodo fregiato. Egli di alta robusta e giovial presenza da tutti si ammira, venerazione e allegrezza insieme apportando: valoroso e prudente nel guerreggiare, giusto e pien di clemenza in reggere i fortunati Popoli al suo ampio Dominio soggetti; tantochè ha sì gran Principe saputo ben meritare, che il vasto e libero Regno della Polonia con piacimento e gioja per suo Re l'acclamasse: dacchè egli del suo gran Padre le gloriose tracce seguendo, a quei Popoli ha fatto con troppo grande evidenza conoscere e divisare, che non avrebbon essi cangiato neppur per ombra l'antico placido e giusto governo, che per parecchi lustri avea quegli di loro avuto; ma poscia rivolgere ancora lo sguardo dobbiamo alla maestosa gentile e vaga MARIA GIUSEPPA, di sì Real Donzella ben degna madre. E chi in essa la pietà e la grandezza della sua gloriosa e sempre invitta stirpe di Austria non incontanente ravvisa? Se adunque di tali e sì grandi Eroi è la nostra Eroina MARIA AMALIA WALBURGA, qual vegeto gentil rampollo; non fie or meraviglia, se in lei sfolgorante non meno il sommo pregio di chiarissimo sangue risplenda, che delle avite virtudi, di cui ella è

ma-

maravigliofo modello; quindi fi è, che ftupende fattezze alle virtù grandi conformi a dovizia l'adornano, effendofi in una sì grande Eroina il comun detto avverato, che da' favj ci s'infegna, che fogliono fpeffo le fattezze del corpo, il temperamento dell' animo feguitare: il color di latte mifto e di rofe, il proporzionato contorno della faccia, lo fcintillar degli occhi vivi e foavi, il dolce rifo e piacevole, e tutta l' efteriore organizzazione, ben danno troppo manifefto fegno di effere ella il frontefpizio, anzi il Tempio di un' anima, in cui abbia un novello fuperbo trono la Sapienza allogato. Laonde non fie maraviglia, fe in lei grande amor verfo Iddio riluce, fomma pietà riguardo a' Popoli, fenno maturo e grande, benchè in tenera età.

Giuftamente in vero in quefta augufta Real Donzella di tanti fommi pregi arricchita, l' alta Divina Mente, ficcome diffi, gli occhi fiffando, volle che per cara e diletta fpofa foffe al noftro grande e fempre invitto Eroe congiunta. Non ci fia perciò maraviglia, fe tofto ne' cuori del grande e gloriofo Monarca FILIPPO, e della Reale e faggia ELISABETTA (che nelle amorevoli e pietofe braccia delle fommo Divin Padre affidati ne ftanno) di tanto feliciffimo innefto fe egli deftare fervorofa la brama; ma vie più nel-

nell' invitto CARLO incominciò quel ſaldo amore di virtù, che del ſuo cuore ingombra la maggior parte, a deſiderarne velociſſimo il compimento: e comechè giammai e' non aveſſe sì vaga e grande Eroina cogli occhi mirata, de' rari pregi del di lei belliſſimo animo innammorato divenne. Ma ove ora io di mentovare tralaſcio, che ſcambievole ugual deſio nella Real Donzella e nel ſuo auguſto Genitore incominciò nel tempo iſteſſo a ſentirſi: giacchè queſti non tanto udì di tali feliciſsime Reali nozze la prima richieſta, che di ſomma allegrezza avendo il ſuo auguſto animo ricolmo, il ſuo grato conſentimento vi compartì, e avendone alla ſua amata e diletta Figliuola il giocondo annunzio rapportato; nel di lei vago e gentil volto ſotto a un riſpettoſo roſſore, toſto un vero e nobile affetto verſo del noſtro Gran CARLO qual vivace facella ſcintillare ammiroſsi: conciosſiachè i rari e ſovraumani pregi del di lui eroico animo riguardando, ne reſtò ella fortemente di un oneſto amore ligata e preſa. O grandi e prodigioſi effetti della incompreſibil Divina Mente! Ciò, ch' ella di laſsù preſcrive e diſegna, in queſto baſſo Mondo incontanente eſeguito ſi vede e ſi ammira per vie affatto da umano intendimento non giammai compreſe.

A chi non è di voi palese, o Signori, che non sì tosto fu un cotanto grande e augusto Parentado con comune inesplicabil gioja e piacere conchiuso, che nella deliziosa e oltremodo magnifica Metropoli di Dresda, ch'è il più pregevol giojello, che la vasta Lamagna fregia e adorna, volle il generoso e invitto FEDERIGO AUGUSTO, che con sontuosissime e celeberrime feste, di magnifica e indicibil pompa ricolme, tra festanti e giolivi applausi de' suoi fortunati Vassalli, fossero le felicissime Reali nozze solennizzate? dove nel tempo stesso, che sì glorioso Principe in tanta lieta occasione della grandezza, che il suo eroico animo tra gli altri rari pregi adorna, dar volle troppo ammirande le ripruove: fe sì, che con manifesta evidenza il Mondo tutto avvisasse e comprendesse, quanto e' si fosse di sommo contento ripieno, nel vedere la diletta e amata sua Figliuola al nostro glorioso Eroe CARLO con indissolubil nodo congiunta.

Ma o quanto quanto maggiori e chiari furono i contrassegni, che il gran FEDERIGO AUGUSTO di sì immenso piacere, che tutto tutto il suo Real animo riempiva, appalesare incontanente ne volle, allorchè ponendo in un canto l'affetto di tenero Padre, dispre-

difpregiando il rigor dell' orrido inverno , che tuttavia la troppo fredda anzi gelata Germania ingombrando affiderava , non calendoli le lunghe e difaftrofe vie , che per afpri monti e rapidi fiumi dovea la cara e diletta fua Figliola valicare , nè la tenerezza delle di lei gentilifsime membra ; determinò , che fuffe ratto ratto ella dalle fue amate braccia dipartita , per venire a confolare il caro fuo diletto Spofo , che anziofo e anelante la attendeva . Ciò volle l' ottimo e generofo Principe , tutto nella potentiffima Divina mano affidato , che ficcome avea ella per fuo eterno volere quefte Reali nozze con tanta preftezza e felicità conchiufe e perfezionate ; averebbe eziandio illefa da ogni menomo periglio la diletta fua Figliuola in cotanto lungo e difaftrofo viaggio menata e protetta . Tanto rifolvè e fubito efeguì il grande e favio Principe . Ma ohime mi fento intenerire il cuore nel fol penfare , non che nel defcrivere quell'amorevole e affettuofo punto , in cui ella fi ebbe da sì gran Padre e dalla gentile e favia MARIA GIUSEPPA fua carifsima Madre a dividere . Eccochè la Real Donzella , avente il nobil fuo animo da' contrarj e ugualmente intenfi affetti e di Spofo e di Genitori combattuto e diftratto ; inginocchiata a' piedi del Real Trono,

con mirabil costanza di spirito la santa benedizione a' suoi cari Genitori teneramente richiese: i quali all' incontro con non men tenero amore, ma con fortezza al di lor grand' animo uguale, ce la compartiro; con affezionati e dolci baci accompagnandola, eziandio da diverse contrarie passioni commossi e rispinti, di tenerezza e di gioja: di tenerezza, perchè doveva in Regione cotanta discosta quella condursi: di gioja, perchè giva a sì grande e fortunato Eroe ad impalmarsi; tuttavia attemperò loro e della dura partenza e del periglioso viaggio, ch' ella imprendeva, la forte passione, soltanto lo averle per suo caro e fido compagno il gentile e amabile Federico Augusto lor Figliuolo primogenito destinato, con cui si avesse ella negli incomodi e disastri di un sì lungo cammino consolare e sollevar potuto. Egli è in vero un generoso e leggiadro Principe, siccome la sua gentile e dolce presenza ce 'l dimostra, avvisandosi in lui, che la prudenza e la saviezza, benchè in fresca etade, fanno colla gentilezza e dolcezza de' costumi gloriosa gara; laonde e l' ammirazione e la delizia, non che de' suoi benavventurati Vassalli, eziandio degli stranieri, anzichè di noi tutti egli è divenuto. In questa sì piacevole e dolce compagnia, la bella e vaga MARIA AMALIA partì dalle benedizioni

de'

de' ſuoi cari Genitori e dalle ferventi acclamazioni di quei fortunati Popoli accompagnata, feliciſsimi avvenimenti con calde e ſonori voci dal Cielo augurandole. Nè andarono al certo da sì propizj augurj differenti i ſucceſſi, perocchè ella, e la Lamagna tutta e indi la bella Italia lieta e gioliva, ſenza avere picciol diſaſtro incontrato, felicemente trapaſsò. E chi può quì ridire le feſtive voci di ſommo giubilo, e le univerſali e liete acclamazioni, con cui venne sì grande Eroina oſſequiata e riverita, non che dalle Città, ma da' piccioli Borghi per ove paſſar dovette: giacchè tutti i Popoli nello ammirare la vaghezza e 'l gentil portamento, che nel ſuo ſoave volto traluceva, reſtaron di gioja e di maraviglia ſorpreſi: benedicendo eſsi ſempre i fortunati Genitori, che aveano una Principeſſa di cotanti rari doni fregiata, al Mondo prodotta.

Ecco già alla fine la grande Eroina al noſtro invitto CARLO per Iſpoſa congiunta! Ecco di due cuori mercè del ſanto conjugale amore un ſolo tutto lieto formatoſi! Ecco che ne' maeſtoſi e vaghi volti di entrambi molto grande, anzi ineſplicabil gioja ſi contempla e ravviſa, a cui queſti feliciſſimi Popoli colle di loro feſtanti voci continuo e ſonoro ecco tuttodì fanno,

reſi

resi per soverchia allegrezza forsennati.

E chi non ha di questa troppo grandi e maravigliosi i contrassegni goduti, e ammirati insieme? Quest' ampia e deliziosa Città di copiosissime vive faci adorna, ha per molti giorni la più oscura notte in chiaro e risplendente merigio rivolto; ma o quanto han tutti di somma maraviglia e stupore ripieno i sfolgoranti e maestosi archi trionfali, e le ben' ordinate e dipinte macchine, le superbe e deliziose fontane, di varie statue e d' ingegnosi giuochi di acqua adornate, che han tutta la ben lunga e dritta strada, che dall' Università degli studj fino al Real Palagio conduce, oltremodo resa vaga e adobbata!

E chi non ha di voi, o Signori, con grande ammirazione e stordimento veduto d' infiniti lumi e faci ancora illuminato e ricolmo il maestoso e ammirabile Anfiteatro, nel piano del Regal Palagio eretto, e con istupenda maniera disposto, che i Sedili sì de' Nobili, come del Popolo con sopraffina architettura rappresentava! Chi non ha in esso più sere con sommo diletto e piacere inteso con armonica e scelta musica celebrare le infinite lodi di questa Real Coppia, e la gran felicità e giubilo di questi suoi fortunati Popoli con sorprendente melodia risonare!

Ma

Ma non han quì solo le vive marche della gran gioja e allegrezza in noi il loro augusto confine avuto: altri più chiari e manifesti segni ogni Ceto e ogni Ordin di persone con magnifica pompa al di loro stato uguale, han con troppo evidenza fatto sfolgorare e apparire. I primi Cavalieri, e le più elette Dame, che per lo chiaro lustro del di lor sangue e per l' ampio possesso di grandi Stati che tengono, non sol questa Città che il Regno tutto fregiano e adornano; su di nobili e ben architettati carri, che a maraviglia a un tanto augusto Reale innesto alludevano, di ricchi arnesì in varie ingegnose maniere adobbati, da copiosissimo numero di ben abbigliati servitori, e da varj cori di lieta musica preceduti, hanno con ammirabil gara l'intenso giubilo, che dal di lor fedelissimo animo fuori trabocca, fatto a tutti avvisare. Il Popolo altresì in varie bene abbigliate quadriglie, un alto maestoso carro di bianco pane ripieno, al saccheggio della minuta plebe destinato, accompagnando; ha voluto anch' egli in cotanto fausta e lieta occasione l' allegrezza del suo fedele e innammorato animo appalesare.

Se grandi e maravigliose nonperò sono state le dimostrazioni di giubilo e di gioja, che per un cotanto augusto e sospirato Innesto tutti que-

questi fortunati e lieti abitatori della bella Partenope han fatto vicendevolmente apparire e ammirare! oh quanto più magnifiche generose e grandi sono state quelle, che il nostro sempre invitto e glorioso CARLO con pompa e grandezza al suo eroico animo uguale, ha fatto a tutti ammirare e godere! Nulla egli alle grosse, anzichè immense somme, che dal suo Reale Erario, si son fuori cavate, badando, nel tempo istesso, che ha a tutto questo suo fedelissimo Popolo l'abbondanza de' viveri, al di lui mantenimento necessarj, preparata, facendo sì, che a molto minor prezzo del di loro corrispondente valore ne fusse corsa la compera; una portentosa e ben costrutta macchina ha egli voluto, che in mezzo al mare si ergesse, una regolata e ammiranda fortezza rappresentante, la quale, dopo di essersi riguardata tutta di copiosissimi animali e morti e viventi, e di altre robe al necessario uso della vita ripiena e ricolma; ne ha all' innumerabil Popolo il libero saccheggio permesso: indi perchè altro maggior dilettevole spettacolo si fusse su di quella con maraviglia avvisato, vi ha egli un grande e bene inteso giuoco di maravigliosi fuochi fatto nell' aria volare.

Ma non han quì solo la grandezza e la ma-

magnificenza del nostro generoso Eroe in questo fausto e memorando tempo il suo stretto termine avuto . Per coronar egli di eterna immortal memoria giorni cotanto fortunati e felici; le gloriose vestigia imitando, e di un Pio Luigi XI., e del grande Arrigo III., gloriosi Monarchi della Francia, e di un Luigi di Angiò, di un Carlo III. di Durazzo, e di un Ferdinando I. di Aragona, Serenissimi Re di questo Regno ; ha un insigne Ordine di Cavalleria in onore del glorioso S. Gennajo, affettuosissimo Protettor di questa Città e Regno, istituito: ed essendosene egli Gran Maestro dichiarato, ne ha quegl' illustri Personaggi, che maggiormente si sono nel suo Real servigio contraddistinti, fregiati e adorni . Ed ecco che il Gran CARLO nel tempo stesso, che un novello perenne fonte della sua Real munificenza ha fatto doviziose sgorgare, una somma distintissima divozione per un tanto miracoloso Santo ha voluto, che questi suoi felicissimi Popoli ravvisassero, il di loro antico particolar genio incontrando: giacchè fin dall'anno 1591. trall' altre speciali grazie, che questa Città e Regno al Serenissimo gran Monarca Filippo II. umilmente chiese; quella si fu, che avesse un tale insigne divoto Ordine istituito, con aversene per suo Capo a dichiarare.

G Ope-

Opere tutte invero eccelse e grandi di un tanto inclito e glorioso Eroe! Laonde con somma ragione questi suoi fedelissimi Popoli, di immenso amore per lui infiammati, e d'inesplicabile allegrezza per questo suo augusto felicissimo Imeneo ricolmi; di continuo festanti e giolive innalzano le lor sonore voci al Cielo, dicendo: O Real Coppia d'immortali allori ben degna! o Reale felicissimo innesto! Tu sol lo hai, sommo benigno e misericordioso Signore, coll'alta potente tua mano incominciato e compiuto! Tu sommamente perfetto non sai le grandi opere tue se non perfettamente compire. Tu hai questo fertile Regno di tanti gran doni di natura arricchito. Tu hai per la maggior parte de' secoli proprj prudenti Principi al suo ampio dominio eletti, perchè la sua felicità e gloria colla di loro augusta presenza innalzar s'ingegnassero: e se pure per qualche corso di tempo lo hai poi di tanta grazia spogliato, da compassione alfin mosso, hai tu, benigno Padre e Signore, di bel nuovo per mezzo di un tanto Eroe voluto alla primiera felicità e grandezza rialzarlo: sicchè questo destriero, che generoso e forte, avvegnachè sempre a' suoi Padroni fedele, pria da tutti si ravvisava, indi smunto e avvilito vedevasi; or già al primiero

suo

ſuo valore e ſpirito, mercè la tua divina miſericordioſa clemenza, ſi conoſce eſſer ritornato. Ma perchè ne' ſecoli avvenire non più temer queſto Regno poteſſe di ricadere nel ſuo primiero infelice ſtato, ſe hai per tua ineſplicabile grazia e bontà providamente ſtabilito e preſcritto, che a sì eccelſa Eroina l' invitto CARLO foſſe accoppiato; permetti pure, che da queſta glorioſa e fortunata Coppia per inſino che 'l Mondo ſarà per durare, Eroi naſcan da Eroi, i quali avendo di sì grandi e glorioſi Genitori ſempre chiaro lo eſempio, non ſolo colle di loro eccelſe e portentoſe opere la felicità de' noſtri poſteri debban ſempre più ſtabile conſervare, ma accreſcerla altresì di grandi e numeroſe conquiſte: e ſe or noi ſiamo tanto appieno contenti e felici, ugual giubilo e ſtabil fortuna abbiano ancor quegli a godere. Veggan ben eſſi tra loro con infinita gloria e grandezza rinaſcere e' Carli, e gli Arrighi, e' Luigi, e' Roberti, e' Ladislai, e tanti altri eccelſi Eroi, che ne' traſandati ſecoli e i Popoli della vaſta Francia, e' noſtri beneavventurati avoli reſero per la lor ſomma ſaviezza e valore fortunati e felici. Si rinverdino adunque e ſi rinfiorino oggimai le ſperanze della Religione: non ſon lontane a' cambiarſi le Meſchitte de' Turchi in Templi del Vangelo: non è rimota la liberazione del-

la Santa Città dalle mani degl'Infedeli: non il veder ripiantata ſul Calvario trionfante la Croce.

Ma eccochè in contemplar da lungi tante e tante prodigioſe e grandi opere, la baſſa mente mia ſento abbacinata e confuſa, non meno dalla di lor moltiplicità, che grandezza; coſicchè ſe di ciaſcheduna il merito dipigner doveſſi, quinci dovrei queſta mia Orazione principiare: ma forza è, che la termini, e taccia: perchè mi manca la lena, e la mia debil facondia è già del tutto ſpoſſata, e dalla troppo gioja, che l'animo mio occupa, piena affatto e ingombra; laonde voi priego, gentiliſſimi e virtuoſiſſimi Accademici, che colla dolce melodia de' voſtri ſonori e dotti carmi, poſſiate ciò, che vi ho finora in abbozzo con rozzo e inculto pennello debolmente adombrato, come ancora il molto, che mi reſtava a dire, illuſtrare, e con nobili e ſcelti colori dipignere.

CO-

CORONA.

LICILDO PARTENIATE.

„ IL Cielo arriſe alfine a' voti noſtri;
Anzi d'Italia, anzi d'Europa a i voti,
Che nel penſier volgean Vandali, e Goti,
E le ſtragi, e 'l furor di tanti Moſtri;

Quando più che di gemme, e d'ori, e d'oſtri,
Di rare adorno il petto inclite doti,
Venne a frenar di crudo Marte i moti
CARLO; un Angel, cred'io, de' ſommi Chioſtri;

Il qual pregio dell'Ebro, onor del Tago,
Vinto in campo il German, di palme onuſto
Si ergèo di Gloria alta famoſa Immago.

Ma del Tronco Regale il verde Arbuſto
Per eternar maiſempre in ſua propago
„ Strinſe Imenèo di CARLO il nodo auguſto.

DA-

DARECLIDE.

„ STrinſe Imeneo di CARLO il nodo auguſto;
Vittoria e Pace all'aureo laccio intorno
Cingon lor ſerti; e Amore e Fede a ſcorno
D'invidia, il rendon d'ogni pregio onuſto.

L'almo Secolo, Apollo a noi, vetuſto
Di Saturno promette in più bel giorno:
Lieta fecondità ci addita adorno
De' più bei Frutti ſuoi il Sen venuſto.

Mercè de' Germi ſuoi la Coppia bella
Stenderà del Giordano oltre la foce
L'acque del bel Sebeto, onde a dì noſtri

Fugar dell' Aſia il predator feroce,
E ſterminar la Setta iniqua, e fella
„ Fin che all' Europa in ſua ſtagion ſi moſtri.

EU-

EUPIDIO SIRIANO.

„ FIa, che all'Europa in ſua ſtagion ſi moſtri
Ricco il patrio Terren di nuovi Gigli
Or, che del Ciel gli eterni alti Conſigli
Fan, che ſegua la Pace a i trofei noſtri:

Chiuſa vedrà là ne' tartarei chioſtri
La Diſcordia, che muove ognor perigli;
E CARLO, e AMALIA dar ne' cari Figli
Lo ſpavento, e il terror di audaci Moſtri;

E ſe mirò coprir Pianta ſublime
Delle Sirene il ſuol d'ombra felice,
Quaſi alle Stelle ergendo eccelſe cime,

Or ſcorgerà di Lune al giro anguſto
Ne i nuovi Rami, che ſperar ne lice;
„ Il bel Tronco Real di frutta onuſto.

NI-

NIVALGO ALIARTEO.

„ IL bel Tronco Real di ſrutta onuſto
Un decreto Divin renda immortale,
E di CARLO, e d'AMALIA il merto eguale,
Dia ſoſtegno alla Chieſa il più robuſto.

Un Re non vi ha più ſaggio, forte, e giuſto,
Qual'ei bramolla, la Regina è tale,
Queſta rara union cotanto vale,
Che due Regni le ſon termine anguſto.

In ogni luogo al variar degl'anni,
Eſempio illuſtre cantiſi, e ſi moſtri,
Senza che mai la turbino gli affanni.

Sempre ſarà ne i Dì futuri, e noſtri,
Sgiegando il Tempo i ſuoi fugaci vanni
„ Contro sì eccelſa Coppia invan che gioſtri.

CLO-

CLOTALGO COREBEO.

„ CONtro sì eccelſa Coppia invan che gioſtri
Con l'armi ſue, con le ſue frodi intente
A debellar ogni pietoſa gente
L'intiero ſtuolo de' tartarei Moſtri,

Determinollo ne' ſupremi chioſtri
Dal giorno antico la divina Mente,
E a rintuzzarne i colpi ora conſente,
Che le trasfuſe in Lei virtù gli moſtri:

E vedrem noi ſconfitto il Trace, e triſto
Delle catene per la ferrea ſoma
Volgerſi indarno alla Città di Criſto:

Così di CARLO, e del ſuo Germe auguſto
Dal forte braccio in tutto il mondo doma
„ Sarà l'Invidia col deſire ingiuſto.

COSMIO PELIO.

„ SArà l'Invidia col desire ingiusto,
Ond' ella opporsi alla grand' opra suole;
Vinta da' raggi del novello Sole,
Per cui risorge il ver' onor vetusto:

E di virtù l'ascoso calle angusto
Ben fia, che s'apra alle sue luci sole,
E 'l suo bel nome glorioso vole
Dal freddo Scita all' Etiòpe adusto.

Donna Real, che da' superni chiostri
Ricca scendesti di sì rari fregi,
Che sola sei del mio Signor sì degna;

Per te l'Italia ognor serba suoi pregi,
Ed alte imprese col pensier disegna,
„ Nè s' ornerà giamai di più degn' ostri.

CRI-

CRITEO CHILONIO.

„ Nè si ornerà giammai di più degni ostri
NAPOLI eccelsa: nè più chiaro giorno
Il bel SEBETO d'alti pregi adorno
Splender vedrà, che uguagli i giorni nostri.

Scende Imenèo dagli Eliconei chiostri
Non d'Amaraco solo il crine intorno
Cinto portando, ma del Sole a scorno
Raggio divin par che sua fronte innostri.

Sparga fiori il bel Nume, ed' immortale
Fiamma il Gran CARLO accenda, e'l seno augusto
D'AMALIA fieda Amor con aureo strale.

Sì fia che renda a noi l'Onor vetusto
La Real Coppia, cui non fu l'eguale
„ Altra dal freddo Scita all'Afro adusto.

T E O D A M O.

„ ALtra dal freddo Scita all' Afro aduſto
Giammai non vide il Mondo alta Reina
Pari a colei, ch' in ſeggio d' or vicina
S' aſſide al Prence glorioſo, e giuſto;

Nè riſchiarò nel ſecolo vetuſto
Sì bella Maeſtà l' aria Latina;
O ſpirto sì ſublime, e sì Divina
Beltà conquiſe il cor del grande Auguſto.

Unìo la Diva, e 'l Rege amico il Fato
A un tratto, nuovi Alcidi a darne intento,
E n' è lieta l' Europa oltre l'uſato.

Avrà 'l Sebeto altro più bel contento,
Quando, di Tracia il Marte un dì domato,
„ Seguirà poi l' alto fatal momento.

AN-

ANTILOCO.

„ SEguirà poi l'alto fatal momento,
In cui raccolto il ſuo vigor primiero
Torni Italia a quel pregio, ed a quel vero
Valor, che appreſſo in lei non è già ſpento:

Indi ne' gran nipoti ora quel lento
Oprar di Fabio, or quell' ardente, e fero
Di Marcello vedrem per nuovo impero
Ogni alto rinovar felice evento.

E sì famoſo andrai del tempo a ſcherno
Sopra l'Aſſiro, e 'l Medo, e 'l Perſo, e ſopra
Le chiare del Roman priſche memorie.

E allora fia, che la cagion ſi ſcopra
Del tuo bel fato; e qual ſia di tue glorie,
„ Allor vedraſſi il gran conſiglio eterno.

ERA-

ERASMIO BOTTACHIDO.

„ ALlor vedraſſi il Gràn Conſiglio Eterno
E paleſe ſarà l' alto miſtero,
Che ſeco tenne il primo, Eterno, Vero,
Che pietoſo mirò de' cuor l' interno;

Quãdo CARLO, ed AMALIA al Gran Governo
Daran Germe d'Eroi, ch' il Sommo Impero
Spanderà in queſto, e nell' altr' Emiſpero
Giuſta i decreti del voler ſuperno,

Ad Imeneo così favella Amore,
Ed ecco, o meraviglia, il Nume alato
D' ambo i cori feriſce in un momento.

Quind' Imeneo l' uniſce in dolce ardore,
E così parla; E' giunto il dì beato,
„ Ch' a Popoli darà maggior contento.

AT-

ATTERIO.

„CHe a' Popoli darà maggior contento (unito
CARLO(il Gran CARLO)or che ad AMALIA è
Chiaro il ved'io, ſe da per tutto or ſento
D'allegrezza, e piacer ſuono gradito;

Quindi convien, che il paſtoral concento
(Sovra me ſteſſo or ſollevato, e ardito)
Proſiegua anch' io a immortalare intento
O la Spoſa, o la Prole, o il gran Marito.

E ſe non poſſon recitati carmi
Far le lor' opre, o il Regio nome eterno,
Scrivanſi i noſtri in duro bronzo, o in marmi:

Così mi detta un bel furore interno,
Per cui ſaggi ſul Trono, e forti in Armi
„ I Figli, e il Padre in lontananza io ſcerno.

ROSILDO CARIATIDE.

„ I Figli, e il Padre in lontananza io ſcerno,
Sorger d' Italia a riparare i danni,
E deſtinati per voler ſuperno
A ſollevarla da' ſofferti affanni.

Li veggio ancora con piacere interno
Sù gli ſteſſi trionfi ergere i vanni,
E d' infinite palme orni, in eterno
Occupar della gloria i primi ſcanni;

Indi paſſar nell' Ottomano Impero,
E ridurre alla Fè vera di Criſto
Que' Regni, dando lor tema, e ſpavento.

E col cadere di quel Regge altero
Noi finiremo in quel felice acquiſto
„ Della Grecia aſcoltar l' aſpro lamento.

TRASIDEO CALLIENSE.

„ DElla Grecia aſcoltar l'aſpro lamento
Piacciati Eterno omai ſovran Motore,
Che preme in ſervil laccio il ſuo dolore,
E ſuo priſco valor vede già ſpento:

Reſta pur nel mio Rè nuovo talento,
Onde abbatta de' Traci il reo furore,
Che ben di CARLO il generoſo core
Solo a grand' opre, ed a trionfi è intento.

Deh poiche in ſuo Conſiglio arcan Superno
Ad AMALIA lo ſtringe in ſacri nodi
Degli Auguſti Regnanti alto germoglio,

Orni 'l BORBON vinto il nemico orgoglio,
Lo Scettro d'Aſia, or ch'ella è in varj modi
Serva infelice d' Ottomano ſcherno.

ECHIONE CINERIANO.

„ SErva infelice d' Ottomano ſcherno
Geme l' Aſia, Signor: hà 'l Ciel ſerbato
La Guerra d' Aſia al tuo gran braccio armato,
E a' figli tuoi l' Imperial Governo.

Eſeguir dei del gran Decreto eterno
L' ordin preſcritto, e l' immutabil fato;
Che più dimora? all' armi tue ſia dato
Il vincer l' Aſia, e l' Aſia vinta io ſcerno.

Vuoi valor, vuoi fortuna? a cenni tuoi,
E fortuna, e valor ſcopri, e dimoſtri,
E ciocche fai, baſta, che vogli, il puoi.

Vuoi figli, ecco la Spoſa: a che ti moſtri
Vie più reſtio, ſe a tanti ſegni ſuoi
„ Il Cielo arriſe alfine a voti noſtri?

IDA-

IDASIO CILLENIO
MAGGISTRALE.

„ IL Cielo arriſe alfine a' voti noſtri,
„ Strinſe Imeneo di CARLO il nodo auguſto,
„ Fia, che all' Europa in ſua ſtaggion ſi moſtri
„ Il bel Tronco real di frutta onuſto.

„ Contro sì eccelſa Coppia in van, che gioſtri
„ Sarà l' Invidia col deſire ingiuſto.
„ Nè ſi ornerà giammai di più degni Oſtri
„ Altra dal freddo Scita all' Afro aduſto.

„ Seguirà poi l' alto fatal momento,
„ All' or vedraſſi il gran conſiglio eterno,
„ Ch' a' Popoli darà maggior contento.

„ I Figli, e il Padre in lontananza io ſcerno
„ Della Grecia aſcoltar l' aſpro lamento
„ Serva infelice d' Ottomano ſcherno.

COMPONIMENTI VARJ

ARGILLO NONACRIDE.

I.

Alme che il ſen dubbioſe ogniôr celate
A' dolci ſtrali del gran Nume Amore,
E lunge il piè drizzate
Dalla Reggia di lui ampia e ſublime
Sdegnando offrirvi al ſuo poſſente Impero,
Deh l' orgoglioſo e fero
Coſtume omai più non v' agghiacci il cuore,
Soave ardor v' accenda, e le mie rime
Udir gradite, orche il lor ſuono umile
Spero inalzarſi appar del grande Objetto;
Di cui l' eccelſa ſpeme, e l'alto affetto
Al regio Onor diſcovrirà ſimile.
Così cangiar di ſtile
Forſe vedrovvi, ed accoppiando il canto
Meco ridir d' Amor le glorie e 'l vanto.

Non

II.

Non è fanciull' Amor, nè ha benda agli occhi,
Ma vede ancor nel bujo, e ogni atto intende,
Nè fia, che i dardi fcocchi
Unqua ne' petti a recar danno, e morte.
Ei non tien l'arco, e le faretre al fianco,
Nè fere il lato manco,
Come il vulgo talor sì mal comprende,
Ma quel piacer, che per gioliva forte
Mille ci fa deftar fiamme nel feno,
Opra fi chiama del divin configlio,
Non favor di Citera, e non del Figlio.
Opra per cui vien placido, e fereno
Di gioja ogni Uom ripieno,
Opra per cui d' ogni beltà fecondo
Grande pur crefce, e fi fa lieto il Mondo.
Se

III.

Se or più cocente, or meno acceso è 'l raggio,
Che Febo a noi dal Ciel provvido manda,
E s'ei benigno e saggio
O i destrier frena, o gli rallenta il morso,
Opra è d'amore, e al suo poter s'ascriva
Se in ogni piaggia, o riva
Salubre al viver nostro umor si spanda,
E se temprate han le staggioni il corso,
E se concorde ogni elemento apprese,
Nutrir la Terra, e lieta farla, e bella,
Se degli Eroi la fama ognor favella,
Spirto è d'amor, che le più dure imprese
Lievi sovvente rese,
Per lui d'Alcide or noi ridem de' segni,
Per lui fur dome le Provincie, e i Regni.

Quei

IV.

Quei penſier grandi, e quel ſuperno lume,
Che del regnar la sì grand'arte accoglie,
Per cui divin coſtume
Quaſi par che a' Regnanti il Ciel diſpenſi,
Anche d'Amor ſon doni eletti e rari.
Egli è talor, ſe pari
Mercede a' merti il vincitor raccoglie,
Se dall' oſte abbattuta i feri ſenſi
Opprimer ſeppe, e debellar l'ardire.
Quindi di pace la tranquilla imago
Renda de' lieti auſpicii ogni uom preſago,
E ingombra ogni alma di novel deſire
Ad alte glorie aſpire,
Ceſſato alfin d' inorridir le terre
Il danno, e'l mal di ſanguinoſe guerre.

Ma

V.

Ma pur fra tutti i memorandi pregi
Onde fia che di laude, e onor verace
Amor ſi cinga, e fregi,
Mai non udiſſi il più ſovrano ancora,
Come or che già non più celata o aſcoſa
Svelaſi l'alta Spoſa,
Che al magnanimo CARLO il cuor disface,
Queſto è il vanto maggior, queſto ſol fora
Il più degno Trofeo, per cui ſe n'orni
Le Tempia Amor, che i noſtri voti accolſe,
E i regii Amanti in vago laccio avvolſe,
Ecco per lor di chiara luce adorni
Splendon sì fauſti giorni,
Ecco par, che rinato il ſecol d'oro
Rechi a' danni d'Italia ampio riſtoro.

VI.

Già già mercè delle due Alme auguste
Le gran tempo sopite arti gentili
Surgon di merti onuste,
Riede il prisco valor ne' petti umani,
Nuovo ardir, nuova forza omai rinasce,
E la virtù sol pasce
Tanti Popoli a lor soggetti umìli,
Fuggono da costor gli ozii lontani,
O rinovella ogniun le scienze industri,
O quanto fian più chiare all'altra etade
Queste sì fortunate alme contrade,
Se doppo il variar di tanti lustri
Questi bei Sposi illustri
Vennero a fecondar congiunti insieme
Degli Avi egregii il valoroso seme.

Oh

VII.

Oh lieta ſorte di color, che avranno
In riva al bel Sebeto i lor natali,
Quando veder potranno
A pruova quel, che ne' miei verſi accenno,
Quando ſien ſcritte in le future iſtorie
Le non più udite glorie
Di queſte Anime eccelſe, ed immortali,
In cui pietade, amor, valore, e ſenno
Terran la ſede, a l'opre lor ſien ſolo
Speſſo i buoni eſaltando opprimer l'empj,
E a' Santi Numi ergendo ogni ora i Tempj,
Spander la fede in ogni eſtranio ſuolo
Fino all'avverſo Polo;
Ma quali altri da lor vedranſi poi
Naſcer fecondi, e generoſi Eroi.

VIII.

Nell' alte mura del real ſoggiorno
Poſti in ordin ſuperbo i bronzi, e i marmi
Un dì vedranſi intorno
E mille inciſi ivi Campioni, e Duci,
Che ognun così ſaprà moſtrargli a dito:
Queſti dirà veſtito
D' elmo, e di ſcudo, oh quanti al ſuon dell'armi
Nemici eſtinſe, e feo chiuder le luci
A' più forti guerrier: Coſtui fu il prode,
Che il piè ſcorrendo ſotto Ciel diverſo
Gelido fè tremar l' Arabo, e 'l Perſo,
Queſti vinſe del Turco ogni empia frode,
E pien di ſacra lode
Reſe queſt' altri al buon Popol di Criſto
Della gran Tomba il ſacroſanto acquiſto.

Indi

IX.

Indi quei ſcorgeranſi a parte a parte,
Che il fren tenuto avran de' Regni in mano
(Cui ſempre il Ciel comparte
Forza, e ſaver, che ſovr' ogniun l'eſtolle)
E quei vedranſi, a cui compagna arriſe
Fortuna in liete guiſe,
Se contro lor l'invidia armoſſi in vano,
E quei, che in pari lance al ſaggio, e al folle
Le pene, e i premj con la deſtra intera
Egualmente librar viderſi intenti.
Quindi ricolme di ſtupor le genti
Con voce eſclameran coſtante, e vera,
Viva la Coppia altera,
Onde di tai Sovrani il ſeme uſcìo,
E viva Amor, che le grand' Alme unìo.

Can-

X.

Canzon varca del mar gli ampj confini,
Spandi del real nodo il chiaro grido,
E ſe 'l rauco tuo ſtil non s' erge all' etra,
Non fia, ch' unqua t' arretra,
Siegui il camin veloce. Al Ciel ben fido,
Che de' miei Reggi al nome ogniun s'inchini,
Nè di plauſo, e d' onor ſceura te laſſi,
Siegui ſecura i paſſi,
Ch' oggi da i raggi lor difeſa andrai,
Indi il favor de' lor gran Figli avrai.

DEL MEDESIMO.

QUando il sì vago nodo in Ciel s'ordìo,
Che dolcemente al cuor d'AMALIA avvinſe
Quel dell'invitto CARLO, e alfin ſoſpinſe
Amor la face, e i noſtri voti udìo.

Ebra la fama di novel desìo
Per l'ampia Terra i pregi lor dipinſe;
Ma toſto allor, ch'il ſuol dell'Aſia attinſe
Tal grave ſuon dalle ſue trombe uſcìo:

Popoli d'Oriente il colpo irato
Per voi già ſcende, or che ben chiari i ſegni
Della voſtra veggio io fatal ruina.

Già dell'inclita Coppia è omai vicina
L'alta Prole, a cui ſol vincer fie dato
Dell'aureo Gange i più fecondi Regni.

AGEROPHILI AGNINI.

EPIGRAMMA.

Fallimur? Amalia, *an redeunt Sæcla Aurea Terris*
Te modo Partenias adveniente plagas?
Te regnante ſilent litui, & Mavortia ſigna,
Et miles patriis deſerit arma focis.
Cernimus, en mediis Nimphæ Sebethides undis
Alternos gaudent ingeminare choros.
Cernimus; en puro ſplendeſcit lumine Cœlum;
Quaque venis, læto germine ridet humus.
En tibi feſtivas Siren ad ſydera moles
Erigit, obſequii pignora certa ſui:
Quid mirer? tibi conjugio ſi Amalia *juncta eſt*
Carole,*cui ſemper Numina ſumma favent:*
Vivite fælices ambo, lux inclyta Regni,
E quorum pendet noſtra ſalute ſalus.
Vivite, quotque dabunt hæc Regia fœdera Natos,
In ſpem perpetuæ Poſteritatis eant.

AGA-

AGANTIDE COCHIANE.

QUeſta Donna Real, ſopra cui piove
Coſe belle, e leggiadre il Ciel; natura
Moſtra ad ognun, che virtù ſtima, e cura
Ultimo ſegno delle coſe nove.

L'aer d'intorno or che i be' lumi move
Imperla, e adora, e a ſe gli cor ne fura,
E a tale della Pace n'aſſicura,
Che irato Marte ſe ne fugge altrove.

Placido il bel Sebeto, ed il gran ſaſſo
Ov'in ſen di ſua Ninfa al mio. Sincero
Febo di verde allor le tempre cinſe,

Chiaman Ninfe, e Paſtor di paſſo in paſſo
Per cantar lei, e quel che dell'Impero
Di Napoli lo ſcettro in mano ſtrinſe.

DEL MEDESIMO.

COſtei, quale Imeneo or ſecō adduce
Per unirſi con CARLO in nodo tale
Stretto, e dolce sì ben ch'un altro eguale
Col ſuo valore amor non più produce,

Porta ſeco virtù, che l'Uom conduce
Al dritto, e bel ſentier, per cui ſi ſale
All'erto Poggio ove chiaro immortale
Si rende, lei, ſicura ſcorta, e Duce.

E vigor nuovo al noſtro Cielo infonde,
Che feconda la Terra, e di bei fiori
S'adorna in lieta viſta ogni pendice.

Di gloria aſſai più che di placid'onde
Ricco corre il Sebeto i torti errori
Mercè di queſta ſingolar Fenice.

AN-

ANDROMIO PETROSARIO.

DA duo be' rai, che nella pinta immago
Vibran pur lampi di ſerena pace,
Quel dolce traſſe Amor, ch' or sì ti piace
Entro al penſier di guerreggiar ſol vago.

Signor feſti verſar di ſangue un lago
Al fier nemico, che a' tuoi piè ſi giace;
Or fie d'altr' ire d'Imeneo la face
T' accenda il petto, e 'l renda ancor più pago.

Sì vedrem que' Reali antichi tuoi,
Che d'alti pregi Iberia, e Gallia ornaro,
Surger per Te più chiari, anche fra noi:

E 'l mio bel Fiume della Senna a paro
Contar più Regi, e nuovo ordin di Eroi;
E per sì eccelſo onor farſi più chiaro.

ATTERIO.

I.

AD altre cure, e ad altri ſtudj intento
Benche io mi ſia in queſta età non freſca,
Pur non ſia già, che di cantar m' increſca
Dell' alta Spoſa, e del comun contento:

Dolgomi ſol, che ſe lodarla io tento,
Lo ſtil mi manchi, e il bel deſio più creſca,
E qnanto il canto altrui più piace, e adeſca,
Tanto più ſpargo i miei concetti al vento.

Ma nò! non ſia, che un tal penſier mi annoi,
Ecco a ſonar la mia ſampogna or torna,
Ed io già adombro i noſtri pregi, e i ſuoi,

E dico: ovunque il Sol queſt' Orbe aggiorna,
Nonmai ſi vide, e non vedraſſi poi
Donna Real di tante doti adorna.

Spar-

II.

SParga Borea colà nevofi algori,
Spirin fiamme tra noi Auftri fuperbi,
Che gli effetti del freddo, e degli ardori,
O non fente Valburga, o meno acerbi,

Ch'ella fe mira il Ciel, fia che l'indori,
Se il fuol calca col piè, fia che l'inerbi,
Nè nafce erba dal fuol, che non s'infiori,
Nè fior fpunta da lei, che odor non ferbi.

Che più la Maeftà degli occhi fuoi,
Ove placida volge, il Mondo avviva,
Come fpuntando il Sol da' lidi Eoi.

Così beata, e altrui beando arriva
La gran Spofa di Carlo, e lafcia in noi
In gran dubbio il penfier s'è donna, o Diva.

Allor

III.

ALlor che Amor Teti al gran Peleo avvinſe,
E Marte unì coll' alma Dea di Gnido,
Naſcer ſi vide il feritor Cupido,
E quel che in Troja sfidò Ettore, e 'l vinſe.

Ma ſe ciò avvenne, o ſe la Grecia il finſe
Celando il ver col favoloſo grido,
Io nol sò già, nè inveſtigar confido,
Se età sì lunga ogni memoria eſtinſe;

Però sò ben (e mel predice il core)
Che il noſtro Ciel ſarà d' Eroi fecondo,
Or che ſemi sì alti uniſce Amore;

Sò bene ancor, che col valor profondo
Ridurran queſti al ſuo primier' onore
L' Italia, or ſerva, e daran leggi al Mondo.

Aure

IV.

AUre tranquille, ch' or più liete intorno,
Vagando andate d'una in altra riva,
Sebeto e tu, ch' or d'alga il crine adorno
Tributi al mar onda più chiara, e viva,

Vago Uſignuol, che allo ſpuntar del giorno
Più dolce or canti, e tempri l'aria eſtiva,
So, che ciò fate ad onorar quel giorno,
In cui Valburga in queſte parti arriva:

Io ſol fra tutti a tributargli onore
Mal'atto ſon, onde già taccio, e lei,
Se non col canto io loderò col core,

E ſe timido aſcondo i verſi miei,
L' Arcadi ingombri di febeo furore
Forſe gl' inteſſeran pompe, e trofei.

BE-

B E L I S A.

PArmi, che Amor ſoſpeſe al fianco l'arco,
Spenta la face, e lacera la benda,
Ed il turcaſſo di quadrella ſcarco,
Qual trionfante vincitor quì ſcenda.

Sembrami al volo sì d'orgoglio carco,
Che maggior di ſe ſteſſo egli riſplenda,
E che ſdegni piagare aſcoſo al varco
Uom, che dal ſuo furor non ſi difenda.

Ma ben m'avveggio. Egli ha ferito i petti
Di AMALIA, e CARLO, e de' bei colpi altero
Nuovo ſegno non brama, in cui ſaetti.

E faſtoſo in mirar ſotto il ſuo 'mpero
Arder l'Alme Reali in dolci affetti,
Pargli d'aver già domo il Mondo intero.

DELLA MEDESIMA.

LAſſa! già volve il ſettim' anno, ch' io
Son d' aſpro mal conquiſa in ogni parte,
E sì le fibre ho di venen coſparte,
Che ho poſto i penſier lieti in foſco oblio.

Ma qual mi naſce in ſen dolce deſio
D' eſſer de la comun letizia a parte,
Or che ſola me n' vivo egra in diſparte,
E 'l voler mi contende il Fato rio.

Ah poiche avvien, che 'l crudo Ciel mi tolga
Il mirar l' alta Coppia, almen per voi,
Muſe, divo furor mi ſcenda in petto.

Così ſtruggendo il tormentoſo letto
Mio corpo, da le ſue cure ſi ſciolga
Lo ſpirto inteſo a celebrar gli Eroi.

CRITEO CHILONIO.

E Gual virtù, valore eguale in voi,
COPPIA REAL, Napoli mia ravvisa,
Di FILIPPO, SIGNOR in te, e d'ELISA
Semi unirsi d'onor veggiam quì noi.

Veggiam de' prischi Gloriosi Eroi
E d'AUGUSTO, e GIUSEPPA in te star fisa
L'indole generosa, AMALIA, in guisa
Che star a fronte al tuo GRAN CARLO puoi.

Or se da simiglianza Amor si cria,
Pari avendo voi il cor, pari la mente,
Eterno il vostro ardor convien che sia.

Mentre vostr' alme a vagheggiarsi intente
Stansi dunque l'un l'altra in compagnìa,
Renda il Ciel nostre voglie appien contente.

CLO-

CLOTALGO COREBEO.

DUnque il mio ſuol più non ſarà fecondo
Di nuovi Duci, Imperadori, e Regi?
Dunque di verdi allori, e d'alti fregj
Più cinta non vedrammi, e adorna il Mondo?

A che mi giova aver dal cupo fondo
Tratti del nero obblìo gli antichi pregj?
Che mi giova il penſier de' fatti egregj,
Se il Ciel non è più a' voti miei ſecondo?

Così l'Italia in flebil ſuono, e meſto:
Ma il ſuo Genio ripreſe: eh! ti conforta,
Ch'è giunto il fin del tuo martir moleſto:

La noſtra ſpeme arida parve, e morta,
Ma di CARLO, e d'AMALIA al grande inneſto
A maggiori grandezze oggi è riſorta.

DEMALGO DIMOSTENIESE.

OR che torna April vezzoſo,
E 'l nevoſo
Crin ſenile in verde fronda
Toſto cangia al boſco, al monte;
E dal fonte
Corre al mar diſciolta l' onda:

Poichè aſcolto le Sampogne
Far di Progne
Eco a' ſtriduli lamenti;
Ed al prato intorno errando,
Gir belando
Ancor teneri gli armenti:

Ben pur' io tra gli altri ſono,
Che abbandono
L' umil povero ricetto,
E d' un faggio a l' ombra aſſiſo
L' altrui riſo
Bel piacer mi deſta in petto,

Ninfe

Ninfe amiche, e Paſtorelli
In drappelli
Per le patrie ſelve in giro,
Cinger d'edera, e d'alloro
Il crin d'oro
Tra le danze, ſe rimiro:

Quand' obblio poi d'ogni male
Con liev' ale
Sogno amico in me diſcende,
A mirar sù ſtranie piagge,
Che mi tragge,
Coſe inſolite, e ſtupende.

D' Elba m' offre al margo algente
Di repente
Moſſe a nuov' aſpra tenzone,
Del furor nel ſeno accolto
Sparſo 'l volto,
Citerea, Palla, e Giunone.

Diſſi allor: l'antico piato
Rinnovato
Fors' egli è, che 'l Frigio lido
D' atro orror, di lutto empièo;
Indi fèo
Triſta ancor Cartago, e Dido.

Ma

Ma disvela l'orgogliosa
Alta Sposa,
E Germana insiem di Giove
La cagion, ch'a nuovo sdegno
L'almo Regno
Degli Dei volge, e commove;

Mentre irata ella sì dice:
Infelice
Fù per me dunque 'l momento,
Ch'il Tonante, di Consorte
A la sorte
Innalzarmi fù contento,

Dee superbe, al merto mio
Se degg'io
Da voi sempre soffrir scorno?
Da voi sol d'audacia piene,
Sù l'arene
Quai già foste d'Ida un giorno:

Se distrigne aureo ligame,
Del cui stame
Lassù fabbri fur gli Dei;
Già d'AMALIA il cuor gentile,
Che fà vile
Vostro pregio, e i pregi miei.

D'es-

D'esser voi Pronube liete
Qual potrete
Di Donzella sì sublime
Mai ragion vantar che basti,
Che contrasti
Le mie glorie elette, e prime?

Qual ragion! (Palla risponde.)
Chi de l'onde
Altri ch'io mai vinse il Nume?
Se d'Atene in farmi Diva
Da la riva
Lo fugai tra le sue spume.

Con l'auspicio mio giocondo
Surse al Mondo
Suo possente Genitore,
E me guida, imparò l'arte
Ei di Marte;
E acquistò senno, e valore.

Cui mercè con giusta legge
Il fren regge
Di Sarmazia; e al Trace fero
L'ora addita già vicina,
La rapina,
Di ritor del Greco Impero.

Di Nerèo la vaga Figlia
Poi ripiglia:
Se non io chi a Lei concesse
Di beltà dono sì raro,
Onde a paro
Neppur van le Grazie stesse?

Opra è mia, che d'Essa amante,
Schivo avante
D'altro amor, CARLO divegna;
E che acceso sol per fama
Or la chiama,
Tra suoi fasti, ov'Egli regna.

Quando crescer la contesa
Riaccesa
Da le scorse ire, pensai;
Nuova immago a me si offerse,
Che converse
Tosto a se la mente, e i rai.

Di furor divo ripieno
Dal sereno
Immortal soggiorno augusto
Proteo apparve; e 'n tal parlare
L'alte gare
Spense; e 'l lungo odio vetusto:

Chi

Chi tra Numi il primo ſiede,
E col piede
Preme il turbo, e la procella,
Su 'l cui volto diſvelati
Leggo i fati
Così a voi per me favella:

Pari 'n vanto, alcuna eſcluſa,
Nè deluſa
Dal bramato onor non ſia.
Giuno AMALIA ſcorga al ſoglio:
Ma l'orgoglio
Non vi porti in compagnia.

Pel ſentiero degli Eroi
Palla poi
L'opre ſue conduchi ognora;
Tal che quelle più raggianti
Sien de' vanti,
Che fan gli Avi illuſtri ancora.

Citerea per ogni etate
Sua beltate
Conſervar mai ſempre curi;
Ond'ognor più ſcaldi, e 'nfiamme
Di ſue fiamme
L'alto SPOSO a' dì futuri.

Da sì bel perenne foco
Poi tra poco
Si produca eccelsa Prole,
Che rinnovi 'n se gli egregj
Patrj pregi
Qual d' Arabia l' augel suole.

Scorgo allora arder di lampi
D' Etra i campi
Fin sù' lidi più remoti.
Da me parte il sogno al suono
D' alto tuono,
Che avverar promette i voti.

Miei Compagni, al vostro canto
Odo intanto
Risuonar nostro confine;
E apprestar de' Regj SPOSI
Odorosi
Veggio mirti, e lauri al crine.

Di simil foco m' accendo
Per cui stendo
Al mio plettro ancor la mano;
Ma compagna al bel desire,
E a l' ardire
Forza igual richiamo invano;

Sì m' opprime egra ria cura,
Che mi fura
La primiera lena antica,
Ond' un tempo ascesi spesso
Dal Permesso
L' inondata balza aprica.

Tra l' affanno, il duolo, e l' ira
La mia lira
Perciò gitto al suolo infranta.
Che mi val di lei più l'uso
Se' confuso,
Or' io taccio; e ogn' altro canta?

N 2 EPAN-

E P A N T O.

EPITALAMIO.

OH qual divin furore
L' Alma infiamma, e 'l pensiero
Sì, che men vò di frali sensi or fuore?
Quali immagini io veggio
Tutto il grande adombrar, l' eroico, e 'l vero,
Ch' oggi sì rende del Sebeto in riva
Partenope giuliva?
Ah sì! giunta già vede
Vaga Sposa Reale
Nella fastosa AMALIA, almo immortale
Germe onorato di famosi Eroi,
Le cui gesta ammirande, e Gloria, e Fama
Oltre gli Esperj canta, e i lidi Eoi.
Questa oggi rende, oh qual chiaro, e famoso!
L' alto Imeneo fastoso,
Che in nodo eletto unisce
Sì magnanima Sposa
Al mio BORBONIO CARLO, al cui sì degno
Imper lieto ubbidisce
Della Sirena il Regno,

Le

Le di cui liete, avventurose sponde
Corre a bagnar con l' onde
L' Adriatico, Jonio, e 'l Mar Tirreno,
Che il gran Padre Sebeto accoglie in seno:
E insiem l'Isola ancora
Di Cerere feconda,
Cui d' intorno circonda
Il procelloso, e vasto mar Sicano,
Là vè spaventa ostil Cariddi, e Scilla
Il Passaggier col suo furore insano.
Deh Amor! rischiara colla face ardente
La confusa mia mente!
Tu la cetra or mi tocca, e sacro ardore
Ispira al plettro mio
Sì, che al par di Polimnia, Euterpe, e Clio
Vaglia a cantar col meritato onore
Di tal Coppia Regale i vanti egregj
Che adorni or tu di non più visti pregi.
Qual d' Amatunta la vezosa Dea
Parmi veder? che attonita, e smarrita
Più sostener non puote
Del bellicoso Amante
L'ardente aspetto, e le sanguigne gote;
Allor, che più ostinato, ebro, ed errante
Infuriar lo vide,
Guari non ha, l' afflitta Italia mia
D' Etruria, e Lombardia

Ne'

Ne' vasti campi aprici,
E nel Regno famoso,
Cui diede il nome, e in cui menar già piacque
A Partenope bella i dì felici;
Qual umil Pastorella,
Che d' un placido fiume in sù la sponda
Dolce posando al susurrar dell' onda,
Se quello infuria, e cresce
Sì, che del letto fuore
Esca superbo, e seco porti insieme
De' mesti Agricoltor la ricca speme,
Fugge raminga in questa parte, e in quella:
Tal mi sembra, che fugga ancor la bella
Vener dal caro Marte,
Che ne' bellici suoi, aspri furori
Si vede immerso, e assorto,
Che l' Universo intero
Par, ch' abbia scosso, e ne trionfi altero.
Ma che? ratta sen riede,
E adorna in volto di piacer le miro
Girsene incontro a quel gran Dio guerriero;
E tratto fuor dal sen dolce sospiro
A lui sì dir con lusinghieri accenti:
Cessi, deh cessi omai! per poco almeno,
Caro, e prode mio Nume
Tuo sdegno bellicoso,
E dona a tuoi furori al fin riposo.

For-

Forſe, che ognor mi vuoi
Da te lontana? e pur ben ſai, ch'io tremo,
Qualor ti veggio in mezo all'armi irato,
Nè vaglio a innamorarti allor, che temo.
Indi al collo di lui le braccia ſtende,
E Marte, il fiero Marte,
Oh gran forza d'Amore!
Pari ampleſſo a leì rende,
E depoſto il furore,
Lieto sì dirle io ſento.
Unico mio grato piacer, Ciprigna
Deh ti conſola! e'l rio timor diſgombra,
Ch'io ſon per far tuo bel deſio contento.
Al mio cenno ſoſpenda in campo armato
Di trattar l'armi il prode, accorto Iſpano,
Il Gallo furioſo,
Il feroce Germano;
E l'ardir bellicoſo
Freni il Rè Sardo invitto,
Che corre in mezo al più crudel conflitto.
Ma non andar del tuo trionfo altera
Vago onor di Citera:
Forſe, che vano, e frale
Il tuo pregar ſaria,
S'io già col forte mio valor guerriero
Al Germoglio immortale
De' Gigli d'oro aſſicurata in fronte
Non

Non avessi finora
La corona Regale,
Che la Sicana, e la Tirrena piaggia,
Qual Rè sublime onora.
Io nel mio carro istesso,
Tutto di palme adorno,
Certo di sue future, alte vittorie,
L'Ispano Eroe condussi, illustre, oh quanto!
De' suoi Regni all' impresa:
E la Fortuna intanto
A spianarne il sentier tutta era intesa
Col tuo bel Figlio Arciero,
Che senza benda al ciglio
Lutto, e timor cacciava in duro esiglio,
Accendendo nel core
De' Popoli vassalli
Pel nuovo Rege il più fedele ardore.
Quai gran cose mi narri o mio Gradivo?
Odo a Venere dir; nel petto mio
Tal m' ispiran desio,
E bella invidia insieme,
Che impaziente freme
Già già l'accesa idea.
Sì, mostrar voglio anch' io a Eroe sì grande
Quanto vaglia la Dea
Dal terzo Ciel a farlo appien felice.
Soffri, o Marte, deh soffri!

Ch'

Ch' io colle Grazie insieme, e 'l bel Cupido
M' impegni in sì bell' opra,
Di cui spanda poi Fama ovunque il grido.
Fia d' uopo intanto ad ordinar l' impresa,
Che in Cipro il passo io volga,
E che le mie Compagne insiem raccolga,
Ah Cipria Dea t' arresta!
Vanne anzi, io dissi, in sù le spiagge amene,
V' le vaghe Sirene
Fanno corona intorno
A Partenope bella, e teco insieme
Il pacifico Marte abbia soggiorno:
Che vedrai là, vedrai dal Figlio Arciero
Eseguito il pensiero,
Ch' or ti volve la mente.
E donde il sai? ripiglia
Venere curiosa:
Ed io: m' apparve in sogno il Dio bendato
Nel suo bel Cocchio aurato:
Nè già stringea la face,
Ma di bel lauro un ramuscel sì vago,
Che, oh maraviglia! ognor più rinverdia,
Donde sbucciava fuora
Rosa così gentile,
Ch' io ne rimasi attonito col ciglio,
Onde sì mi riprese il tuo gran Figlio.
Che importuno stupor l' alma t' adombra?

O Forse

Forse t'è ignoto ancora
Il mio poter sublime?
Spargi, pigro che sei! spargi la Fama,
Dove il Sebeto attende
Da un sì bel germe di sua Gloria altera
I dolci frutti, e di sua Pace intera.
A tai detti mi desto
Attonito, ma lieto:
Rifletto all'alta speme
Del mio Padre Sebeto,
Alla gloria, alla pace,
E del rampollo illustre a i dolci frutti,
E l'enigma comprendo allor verace.
Andiamne pure o mio Gradivo Amico,
Dice Venere allora:
Al suol Sebezio all'apparir d'Aurora
Attendiam, se mai viene Amor, che vanta
Un gran portento in così strania pianta.
Già quasi in un baleno
Giungiam là, dove il Veglio Dio tranquillo
Sgorga nel mar Tirreno
Al comparir di sì leggiadra, e altera
Bella Coppia di Dei sen corre in fretta.
Ad incontrarla una vezzosa Schiera
Di Najadi, e Napee.
Una i freni rosati,
E l'altra il gentil morso

Pren-

Prende ansiosa alle Colombe audaci,
E dolcemente lor trattiene il corso.
Altre fan cerchio all'aurea Conca intorno,
E gl'almi Dei loda lor canto adorno.
Fra d'essa la più altera
La bianca destra porge
Dal destro lato del bel cocchio d'oro
Alla Donna di Paso, e di Citera.
Dalla sinistra parte
Altra Napea s'appressa,
E la sua porge a Marte:
E a sì gentile invito
Sorgon gli Dei fastosi,
Pronti scendendo in que' bei prati erbosi.
Tosto la vaga Dea chiede novella
Del suo caro Cupido
Alla Schiera gentil, vivace, e bella,
Che lieta a lei risponde.
Dal dì, che fece il sospirato arrivo
In queste nostre sponde
Dal Regno, ov'arde la Fucina Etnea
L'invitto CARLO sù'l regal naviglio,
La fronte d'immortal corona ornato,
Di quà spinse il suo volo il tuo bel Figlio,
Alto esclamando sì: da me attendete
Popoli fortunati
La più bella Eroina,

 Che

Che l'Universo illustri,
Quà in Isposa venirne, ed in Regina.
Volean più dir le Ninfe,
Quand'ecco a un tratto in Cielo
Si vede Amor nel suo bel Carro adorno
Fender l'aere d'intorno,
Ed innaurarlo più, che il Dio di Delo.
Già già dal Cocchio il volo
Spicca il bel Nume alato,
E insiem con esso i Pargoletti Amori
Il bianco piè vanno a posar sul prato.
Venere corre, e con sereno ciglio
Pria stringe al sen, poi bacia in volto il Figlio.
Marte, e la Schiera insieme
Veloce a lui si appressa,
Indi Ciprigna bella
Così ad Amor favella:
Ove fosti sinora
Mio diletto Cupido?
Da qual piaggia, o qual lido
Quà ti riveggio? e della face in vece
Alzar fastoso, e strano
Bel rampollo d'alloro,
Ond'esce fuor vezzosa,
Più, che altri fior, la Rosa?
Madre, ei risponde, o qual mi giova, oh quanto!
Averti meco a sì grand'opra accanto.

In questa Regia appena,
Che accresce il suo splendore
Alla sì vaga del Tirren Sirena,
Allor, ch' io vidi in Trono
Impor leggi fastoso il Rè novello,
Tosto, o Madre, fui vago
Rendere il suo desir contento, e pago.
Spiego le piume, e volo
Al Germanico Polo,
Perchè sol ivi rinvenir già spero
Vaga Real Donzella,
Per cui possa felice
Rendere appien il Real Germe Ibero.
Scorro i Paesi intorno,
Cui bagnan l'acque del trifauce Reno,
Del Danubio gelato,
Del Baltico Viadro,
Della Visera, e Meno.
Alfin dove risiede
La bella Dresda, e forte, all' Albi in riva,
Del Sassone Signor paterna Sede,
E dove appunto il Fiume
Viene a slargar sue rive,
Vid' io sù l'ampia sponda
Imperioso lauro
Adorno ognor dell' onorata fronda.
All' ombra sua m'arresto,

Assa-

Affaticato, e ſtanco
Omai dal corſo, a ripoſare il fianco.
Ma, mirabil portento! i vanni appena
Io chiuſi avea, che la gran Pianta a un tratto
Fa germogliar da verdi rami ſuoi
Mille forme immortali
Di vezzoſe Eroine, e d'almi Eroi.
Vi ſta la Gloria allato,
Che in atto maeſtoſo
Stringe colla ſua deſtra
Il Tronco avventuroſo,
E dice: Amor t'affiſſa.
In queſte altere Immagini famoſe
Dell'Alme generoſe,
Che di Saſſonia alla sì illuſtre antica
Proſapia onor cotanto
Diero in ogni ſtagion di gloria, e vanto.
Mira quel prode, e forte
Arrigo Uccellator, che ſeppe altero
All'armi opporſi di Corrado oſtili,
Il qual poi giuſto al gran Romano Impero
Il diè ſuo Succeſſore,
Le invidie, e le conteſe
Poſte in oblio, con le guerriere offeſe.
I trè famoſi Ottoni
Son quei, che vedi al grande Arrigo appreſſo,
E del grand'Avo, e Genitor l'iſteſſo

Im-

Imperiale onore
Vantan nel verde ſerto, e ugual ſplendore.
Mira i due Regi Auguſti,
D' inclito merto onuſti,
Che in mezo al Campo, ed all'armate Schiere
Di trombe al ſuon guerriere,
Ed al comune applauſo eletti furo
Lo ſcettro a ſoſtener nel nobil Trono
Del gran Regno Polono.
Rammenta ancor Cupido
Fra sì vaghe Eroine,
Che di lor fama, e di beltà, e valore
Feron già riſuonar ogni confine;
Non ſol le tue vittorie,
Ma di Palla, e Diana ancor le glorie..
Ma fiſſa poi fra tutte intento il guardo
In queſta altera Immago, e generoſa,
Poi dimmi, ſe unqua mai vibraſti il dardo
Per ferir più grand' Alma, e più vezoſa.
Queſta è AMALIA la bella
Gioja, e piacer del Genitore AUGUSTO,
Che inſiem benigno, e giuſto
Quà dell' ampia Saſſonia,
E là della Polonia
Rege ora il fren con moderato impero.
Queſta, che accoglie in ſen le più divine
Sue virtù pellegrine,

Que-

Questa il Cielo destina
Del gran CARLO BORBON Sposa, e Regina.
In sì gentil mirar forma immortale,
Tal di lei restai preso,
Che l'arco allor già teso,
Un aureo mio, e più pungente strale
Volar feci a ferirla: Ed, oh portento!
Sparve a un tratto l'Immago altera, e bella,
E l'altre insiem con ella.
Fissa ad un ramo io veggio
L'inutile saetta,
E del credulo inganno allor m'avveggio.
Stupido io mi restai,
Tenendo al ramo intenti, o Madre, i rai.
Ma la Gloria, che allora
Non già disparve, il suo parlar riprese,
E sì disse cortese:
Non istupirti Amor, ma il ramo schianta
Da sì felice pianta;
Questa poi lieto innesta
Sù quel tronco famoso,
Che già da Regni Iberi
Venne a fondar le verdi sue radici
Del gran Sebeto ne' bei Campi aprici.
Deh non temer! che altro vedrai portento,
Onde fia pago, e il tuo pensier contento.
Sì disse, e sparve, ed io suoi cenni allora

Fret-

Frettoloſo eſeguiſco.
Schianto il ramo, dov' era
L' Immagine vezoſa,
E ne germoglia fuor queſta, che vedi,
Bella, e vermiglia Roſa
Ripiglio a un tratto il volo,
E quà ritorno al bel Sebezio ſuolo.
Ma perchè più mi arreſto?
Deh! andiamne o Madre a far sì degno inneſto.
Qual ſi vedea ne' ſecoli remoti
Di lauri adorno il crine
Tornar faſtoſo il Vincitor Romano
Fra le Schiere Latine,
Tal và il bel Dio di Gnido
In mezo all' alme Dive,
Che s' odon tutte in lor ſonoro grido
Cantar inni d' Amor liete, e giulive.
Già la Schiera ſi appreſſa
Alla bella Campagna,
Che il bel Fiume Sebeto intorno bagna.
Già veggio intento Amore,
Qual più ſagace, e accorto
Induſtre Agricoltore,
Sull' aureo Germe del gran Giglio Ibero
Quel Rampollo inneſtar, che Gloria, inſieme
Colle Virtudi Amiche,
Degno ha renduto di ſue glorie antiche.

Odo contento ancora
Chieder da lui alla vermiglia Aurora,
Che innaffi ognor colla rosata brina
Sì degno innesto, e miro
Col suo amoroso foco
Il terren sì scaldar appoco, appoco,
Che la gran pianta a un tratto
Tal suoi bei tronchi stende insino al Cielo,
Che a vagheggiarla attento
Si arresta a mezzo il corso il Dio di Delo.
Sì, che pur lieto io veggio
Ornarsi Amor le bionde chiome intorno
Degli aurei vaghi suoi novelli fiori,
Premio de' suoi sudori;
E qual fastoso Vincitor più degno
Additar la gran Pianta, e dir: chi chiede
Di mia possa veder l' ultimo segno
Sì bell' opra contempli, e poi mi dica,
S' altra simil ne vide
Del gran Saturno l' aurea Etade antica.
L' alma Regal Sirena,
Coll' altre sue compagne, il tronco illustre
Corre a mirar sorpresa in sù l' arena:
E il gran Padre Sebeto
Erge dell' onda fuor le tempia algose,
E attonito contempla il Regio Innesto,
Che di sua propria mano Amor compose,

Indi

Indi così favella:
Diva del terzo Ciel , Venere bella,
E tu gran Dio d'Amore,
Di sì bell'opra Autore,
Non rammentar più Cipro,
Ne di Pafo , o Amatunta il bel ſoggiorno.
E tu Gradivo , adorno
Ognor di palme Idume,
Laſcia i Campi di guerra,
E frena il fier coſtume.
Gitene uniti o Dei all'ampia , eccelſa
Regia , che accoglie il Talamo faſtoſo
Del Reale mio Spoſo.
Sì, che al veder di tanti illuſtri Eroi
Le memorie ſcolpite in tele, e in marmi,
Che andar da i liti Eſperj oltre gli Eoi
Della Fama sù l'ale, e d'aurei carmi;
Non ſol nel voſtro petto
Si deſterà collo ſtupor diletto,
Ma inſiem deſio vi accenderà la mente
Render de' Regj Spoſi
L'Alme più adorne, e ricche sì di tanti
Pregi , Splendori , e vanti,
Che al par degli Avi, anzi vieppiù famoſi
Rendanſi ovunque il Sol ſua luce apporta :
Onde i bei Figli ancora
In lor mirando , quaſi in ſpeglio unite,

Tutte le glorie Avite;
Apprendan lieti ad imitar de' loro
Incliti Genitori
L'Opre ammirande, e belle,
E ricevan da lor chiari Splendori,
Qual da Febo ſul Ciel le opache Stelle.
Ah! ſe voi Numi eccelſi
Avrete in cura i bei germogli avrati
Di tal Regale Innesto,
Riſorte in lor vedrò l'alte memorie,
Non ſol delle mie glorie,
Ma della Senna, e del grand' Ebro ancora.
Si, che veder già parmi
Nel bel Germe primiero
Rinnovarſi Luigi il Grande, altero
Terror de' ſuoi Nemici,
Amor de' ſuoi Vaſſalli,
Onor d'un Mondo intero.
Vedrò pur da faſtoſi almi Nepoti
Dell'Iſpano Regnante
Quel guerriero imitar, alto valore,
E ſue virtù più rare,
Per cui tanto già creſce il ſuo ſplendore
Famoſo ancor di là dal Caſpio Mare.
Oh quai belle Eroine!
Faranno ognor preſente
A' Genitori illuſtri

Ne'

Ne' lor più verdi, e più canuti lustri
Dell' immortale ELISA,
Onor di Parma, e dell' Ibero ondoso,
Lo spirito virile, e generoso,
Il magnanimo core,
Il provvido pensier, la Maestade,
Che fian d' esempio alla futura Etade.
Sì disse il Veglio Padre, indi si tacque,
E si tuffò nell'acque.
Ah! che gli eccelsi Numi
Già già miro impegnarsi in sì grand' opra,
Onde il loro poter vieppiù si scopra.
Reca in trionfo Amore
Il suo Regale Innesto
In mezo all' alme Dive,
Che intrecciando giulive,
Allegre danze intorno,
Insiem con Marte, e l' alma Dea di Cipro
Van degli Sposi al bel Regal Soggiorno.
Inclito CARLO, e avventuroso tanto,
Che rechi invidia agli Avi,
Oh qual vegg' io farsi maggior tuo vanto.
E tu Sposa Reale
Degna di così eccelso, illustre Eroe,
Oh qual circonda intorno!
La tua corporea salma
Vaga luce novella,

Che

Che di te ancor ti rende assai più bella:
E insiem tua nobil Alma
Rende più chiara, e altera
Di tante alte Virtù l'eroica Schiera.
Mi sembri o Regio SPOSO
Qual fù già Perseo dal suo Padre Giove
Collocato sul Ciel di stelle adorno
In strane guise, e nuove.
E parmi ancor la tua Regina amante
In sembianza di Stella
A te star presso, qual già fù la bella
Andromeda famosa,
Che grata al gran valor del Greco Eroe,
Diè lui, col suo bel cor, la man di Sposa;
Onde il primier fra i Dei
Al suo Consorte accanto
Le ornò di Stelle il bel corporeo manto.
Ma oh Dio! la viva luce
Di tal Coppia Regale,
Che quà fra noi riluce,
Qual più splendente, e chiaro astro novello,
Abbarbagliato, e vinto
Mi rende sì, che più mirar non oso.
In ajuto de' sensi
Corre il pensier veloce,
Ma il labro è lento, e manca al dir la voce.

DEL

DEL MEDESIMO.

QUal ſi ravviva all' apparir del Sole
La Terra allor, che alla ſtagion novella
Tutta di fior s'innoſtra, e fa più bella,
Che il bel foco d' Amor ſentir più ſuole:

Tal ſul noſtro Emiſpero or par, che vole
Dall' Albi AMALIA al par d'un'aurea ſtella,
E rai propizj a noi piovendo anch' ella,
Di celeſti piacer colmar ne vuole.

E ſe, qualor Febo s' appreſſa al Verno,
Languir ſi vede la gran Madre antica
Sotto l'aratro, e perde il manto adorno.

Non così a queſta, ah no! ſe il ver diſcerno,
Piaggia avverrà, che ognor più verde, e aprica
Germoglierà bei Gigli d' oro intorno.

EDRANE COREBIO.

NOn è, non è, del cieco Nume alato
Il gran nesto Regal inclito, e degno
Di duo sì elette piante opra, o disegno,
Ma de l' Eterno Amor almo, e beato,

Ch' ad un Eroe d' eccelso merto è dato,
Qual' è il mio Prence di valor sostegno
Sposa, che di virtud' eccede il segno
Aver Compagna, e trionfar del Fato.

E ben doveasi a invitto, e pio Signore
Così bella sublime alta ventura
D' unirsi a saggia, e gloriosa Diva;

De' cui begli occhi l' augusto splendore
Ogni tristo pensier dispera, e fura,
E 'l Secol nostro alluma, e appien ravviva.

ECHIO-

ECHIONE CINERIANO.

SCiolto l' arco , e le bende apparve Amore
In ſembianza di Marte orrenda , e fiera ,
E ſotto ſpoglia altrui ſpirando orrore
Sù l' Europa impugnò l' aſta guerriera .

Più d' un Regno colmò d' alto terrore
Inalberando la feral bandiera ,
Finche , fremendo il marzial furore ,
Non conſumò la ſua gran opra altiera .

AMALIA , e CARLO ei ſublimò ne' Troni ,
E in nodo ſtrinſe d' Amoroſa Fede ,
Ed Iberi , e German , Galli , e Poloni .

Da quei ſemi di guerra , e rei germogli ,
La gran Idea d' Amore oggi ſi vede ,
Nacque con Imeneo Pace tra Sogli .

ERSINDO.

OR, che le due più eccelſe inclite Piante,
Ch'ergons' in Terra:ond'a gran copia il frut-
D'ogni ſtagione hà l'Univerſo tutto (to
Colto a ſuo prò di tante glorie, e tante:

Con ſuavi Imenèo ritorte, e ſante
Quì uniſce, e lega; ecco ogni giel diſtrutto:
Ecco l'ordin de' Fati a fin condutto,
Ch'il ſuol s'adorna di novel ſembiante.

E'l verde, che sì lieto, e ameno ha reſo
In altrui 'nvidia il Terren noſtro intorno,
Di piena ſpeme diverrà fecondo.

E poi, nuovi, e bei rami avran diſteſo,
Dormir vedremo alla lor ombra un giorno
Placidi ſonni Italia, Europa, il Mondo.

EPI-

EPICARMO.

I.

VIde già de' ſuoi magni invitti Regi
 Partenope le pompe 'n guerra, e 'n pace
Illuſtri, il di cui onor del tempo edace
Sottraſſer molti 'n ſaver chiari egregj.

Ma di quelle, che or vede, e ammira i fregi,
 Qual vago s' apre altrui campo ferace,
 Onde onori lo ſtil colto, e verace,
 Benche lodando un ſol di tanti pregi!

Di ſue fortune glorioſa in tanto
 Fama ne vola, e 'n mille parti, e mille
 Dal Sebeto oltre l' Indo, il ſuon ne ſpande,

Degna COPPIA REGAL tutto è tuo vanto,
 Vivi lieta, e tua immago alma sfaville
 Sempre più nella PROLE auguſta, e grande.

II.

QUalor mi volgo a voi COPPIA REGALE,
C'or ſtrigne il Ciel in nodo auguſto, e santo,
Ricco così di pregi, e adorno tanto,
Che mai forſe non vide il mondo eguale.

S' innalza il mio penſier deſtro su l'ale
Colà, onde tra noi diſcende quanto
Di ben s'eſtima, e lode merta, e vanto,
Che fregio inteſſe, altrui chiaro immortale.

Ed o ſe penetrar a lui pur dato
Foſſe per poco a le future coſe,
C'oſcuro velo ad uom chiude e contende:

Quai non vedrebbe apparecchiar il fato
A la PROLE, c'uſcir da Voi diſpoſe,
Glorie, e Corone in guiſe alte, e ſtupende.

Giun-

III.

È Giunta al ſegno omai de' lunghi ardenti
Voti, ond' ebbe talor turbato il core
Partenope, di fè colma, e d' amore:
Alto principio a nuovi ſuoi contenti.

Al bel fulgor de' raggi tuoi lucenti
DONNA REGAL, ov' ha ſuo trono Amore.
E Maeſtà, che 'n parte vien di fuore,
Da quella, che 'n te ſteſſa accogli, e ſenti.

Or quivi aſſiſa al chiaro avito ſoglio
Del grande invitto RE, tuo amante, e ſpoſo,
Fia unito in voi quant' ha d' auguſto in terra.

E già da un tanto inneſto, e avventuroſo
Veggio di mano in man più d' un germoglio,
Cui 'l Ciel ſue grazie ognor apre e diſſerra.

IV.

ALle voci di gioja, al ſuon feſtivo,
Per cui lungi rimbomba il piano, e 'l monte,
E tutto applaude, o 'l Sol naſca, o tramonte,
Alta REINA al tuo sì fauſto arrivo:

Mormorando riſponde il mar giulivo;
Orgoglioſo il Sebeto alza la fronte
A vagheggiar le ſue più ſalde, e conte
Venture nel tuo aſpetto eccelſo, e divo.

Ve' che l'alma Sirena in carro adorno
Dolce cantando a te ſi volge, e dice,
Colle Ninfe, e Tritoni a lei d' intorno:

O ſoſpirata AURORA, o mia felice
STELLA, che porti, e accendi un sì bel giorno,
E mille, e mille a me ſperar ne lice.

EPE-

EPEMIDE.

CHi mi darà la voce, e in parte eguali
Al ſubbietto divin lo ſpirto, e i carmi
Oggi nel petto mio verſa, e diffonde,
Sì ch'io laſciando il fero ſuon de l'armi,
E'l coturno funeſto innalzi l'ali
A più liete, a più dolci aure gioconde?
Ed or che quante in Ciel luci ſeconde
Sono a la cura de' mortali inteſe
Formar per cenno del Motor ſuperno:
Quel nobil laccio eterno,
Che tanto Italia ſoſpirando atteſe,
Coronato d'alloro anche m'accinga,
Sante muſe immortali, inſiem con vui
A teſſer a' gran Regi auree ghirlande:
Che ben è degno di qual ſuon più grande
Si udì giammai, l'altero nodo, a cui
Pari il Ciel mai non ſtrinſe, o fia che ſtringa;
Benche l'etate antica ancor dipinga
Gli Dei miſti agli Eroi, e canti i lieti
Augurj ſparſi a l'Imeneo di Teti.

Ben

Ben ei quanta fra noi discender puote
Dal sacrato Elicona, ed aura, e foco,
Non fia qual il grand' uopo oggi richiede,
Che indarno umana lingua, o cantar fioco
L' opra più bella de l' eterne rote
Tenta agguagliar, ch' ogni pensiero eccede.
Per cui l'ingiurie, che sì lunga sede
Ne l' Italico suolo ebber tant' anni
Voller saldar, fatti più amici, i Fati,
E' giorni desiati
Menar di gioja in luminosi vanni
A l' Europa dolente, a Europa afflitta,
Da tante guerre, e lacerata il fianco,
E'l petto aperta di profonde piaghe;
Che con luci di pianto ognor più vaghe
Pace chiedea nel travagliar suo stanco,
E da la sorte gloriosa invitta
Del giovanetto Re la fin prescritta
Attendea solo a le sue angosce, a l' onte,
Scorgendo a lui le sue venture in fronte.

E ben

E ben da lui l'avrà, mentr'oggi insieme
Congiunte il Mondo alteramente ammira
L'una e l'altra Real Pianta famosa,
Di cui quanto il mar cinge, e Apollo gira,
Mai par non v'ebbe, e de le glorie estreme
Ogni luce più bella in lor si posa.
Ecco al mover de l'alma inclita Sposa
La sua sorte si move, e si rallegra
La Terra in ogni piaggia, e in ogni lido,
E fa sentir nel grido
De le sue genti la sua gioja integra.
Quinci il Ciel par che s'apra, e par, che intorno
Vaghin le stelle, e d'un purpureo lume
L'aere si accenda, e sie più chiaro il Sole,
E nel passar di Lei qual mai non suole
Par, che rida Natura, e in fonte, e in fiume,
In monte, in colle, in valle, in prato adorno,
Ove giunga, ove fermi aureo soggiorno,
Par, che s'infiori, e in mille guise, e mille
Sue pompe appresti, e di piacer sfaville.

Mentre d'altronde a Lei liete scherzando
Vanno intorno le Grazie, e i vaghi Amori
Quanti Cipro n'alberga, e Idalio ha in seno,
Quanti per mezzo a i tremoli splendori
Del terzo cerchio van dolce aliando,
Ed infiamman le sfere al lor baleno,
Quanti per l'aere placido, e sereno
Tendon reti sottili a' pinti augelli,
E saettan le Ninfe in mezzo a i rami.
Quanti strali, e legami
Porton mai sempre a questi cori, e quelli,
Nè sol Ninfe, ed Amor, ma in vie più rara
In vie più nobil mostra il cocchio d'oro
Accompagnan superbi i lieti eventi,
La pubblica salute i bei contenti,
Che allettan l'alme, e de l'età de l'oro
Quella stagion sì desiata, e cara
Cui quinci, e quindi poscia in dolce, e chiara
Coppia s'aggiungon de le genti i voti,
E la pubblica speme a' segni noti.

E l'Ono-

E l'Onore, e la Fama, e degli egregj
Fatti la Gloria amica in aria alzate
Cantano i Sposi augusti insieme a prova:
E de' be' doni, ond'è sopra l'etate
Ricca l'alta Donzella, e de' suoi pregi
Fan fede al Ciel, in cui sol par si trova.
Cantan quai da' begli occhi intorno piova
Spirti Reali, e fiammeggiando ogn'ora
Spiri amor da pertutto, e leggiadria;
Quanto non visto in pria
Sovrumano valor l'alma le onora.
E le Virtù seguendo, e quel sì vivo
Sole di Maestà, ch' ha in fronte accolto,
Rendon di maraviglia Italia piena;
Tal che l'un mare, e l'altro in su l'arena
Quasi corre a mirarla, e 'l popol folto
Scende per tutto in suon lieto, e giulivo;
E vince qual più mai denso, e festivo
In Campidoglio a i secoli vetusti
A mirar corse i trionfanti Augusti.

Quinci i Genj Reali, e quei, che cura
Han de le Genti, e quei su le bandiere,
Che fiſſar del gran CARLO i lieti auſpicj,
E le grandi degli Avi Anime altere
D'ambe le ſtirpi, onde l'eterna, e pura
Magion piena è di ſtelle auree felici
Trattando i vanni rilucenti amici
Deſioſi Imenèo chiaman ſovente,
Imenèo, che le paci al Mondo impone,
Imenèo, che compone
Le gioje, e 'l vincol de l'umana gente,
Ed egli l'aere illuminando in giro
Col balenar de la divina face
Su le dorate penne a noi ſen viene,
E 'l laccio fortunato in man ſoſtiene,
Che vago, lucidiſſimo, tenace
L'alte menti immortali in Cielo ordiro
Di fin auro ben ſaldo, e di zaffiro;
Anzi pur di diamante, anzi di belle
Gemme, che quì ſon gemme, e ſian poi ſtelle.

Anzi d' alme virtù, di cui giammai
Non fia che tempo, od atra invidia oltraggi
O la salda fermezza, o 'l bel candore
A' cui soavi, e dilettosi raggi
Fia, che l' età s' illustri, e sgombri omai
Ogni men dritta voglia, ed ogni errore,
Per cui si adorni d' immortal splendore,
Qual mai non fue in quei felici tèmpi,
Che ancor fuggendo adora il secol nostro,
E in questo basso chiostro
L' Onor, la Fede, Astrea con noi s'attempi.
Tal ch' oltre a mille, e mille anni ne vada
Chiara del dì felice ognor memoria,
Nè paventi d' obblio nemiche tempre.
O dì felice! o lieto dì mai sempre!
O aurea luce a qual immensa gloria
Di gente in gente t' apri omai la strada!
Quant' opre, quale schiera eletta, e rada
Di venture in te serbi? e quai giocondi
Voti, quante speranze in grembo ascondi.

Già

Già si attendon da te l' Alme divine,
L' Anime maestose, onde il bel Regno
Non pur sia retto, e in grembo a Dio locato;
Ma i fortissimi Eroi, ch' oltre ogni segno
Portin le chiare già spade latine,
Ove lor giunger mai non venne dato.
Qual di valore, e di grand' ira armato
Folgorando nell' armi, i gioghi ascosi
Del Tauro immenso, e il gelido Nifate
Passi, e del grande Eufrate,
E del Tanai, e del Gange i gorghi ondosi,
E a le barbare case erranti, e sparte
Per entro a l' onde, e de le Tigri Ircane
A i fieri Allievi apporti i dì supremi.
Indi oltre i Regni de l' Aurora estremi
Fermi il destrier focoso, e a le sovrane
Lodi si volga intorno a lui cosparte.
E miri de la Terra in ogni parte
Di sue glorie i trofei sublimi, e chiari
Far co i vasti Colossi ombra su i mari.

Qual

Qual a l' Africa altronde in vista fera
Di gelato spavento il cor percota
Da le Colonne in fin del Nilo a i fonti.
Sicchè battendo l'una e l'altra gota
Si svella il pelo adusto infrà la nera
Turba, e de l'arsa arena in mezzo a i monti.
E i mostri suoi sì spaventosi, e conti
Invan feroce irriti, o invan tremante
Offra al sordo Macon arabi fumi
Contro i celesti Numi,
Che a la Progenie lor chiara, e prestante
Fian tutti intorno, e da le vinte squadre
Nomi daranno a lei, quai già non diero
A Scipio, o a gli altri suoi d'onor sì carchi,
Mentre che in marmi intanto, e in mete, e in archi
Quei che di noi terranno il giusto impero
Fien detti a note ben culte, e leggiadre,
Chi de la Patria, e degli studj il Padre,
Chi 'l Pio, chi 'l Buono, e per sovran destino
Chi l' Ottimo, chi 'l Grande, e chi 'l Divino.

Giungi

Giungi dunque aſpettata alma Donzella,
Giungi a empir gl' aurei fati intorno fiſſi
Al Talamo real che omai ti attende.
Ecco a te degli Dei la ſchiera uniſſi,
E inſiem con Imenèo, che ognor t' appella,
Ecco a te da le sfere omai diſcende,
A te l' aria s' indora, a te riſplende
La Città luminoſa, a te diſpiega
Pompe, e fregi infiniti, e danze, e giochi,
E liete ſcene, e fochi,
Ed innalza le Statue, e gli archi piega.
Quando d' Olimpo entro l' eccelſa Reggia
La Letizia entrò pria, forſe in tai modi
Gioir le sfere, e rallegroſſi il Cielo:
Com' ella tutta di vivace zelo
Oggi vie più s' infiamma, e voti, e lodi
Spargendo in mar d' immenſa gioja ondeggia;
E la Fortuna ad ora ad or vagheggia,
Che di tema nojoſa ogni aura ogni ombra,
Reſa immobil per voi, per tutto sgombra.

Can-

Canzon fra pompe sì diverse, e tanti
Plausi, e gridi festivi, onde risuona
La Reggia maestosa a lei ti appressa.
De l'auree Muse troverai per essa
Il Coro dal dolcissimo Elicona
Sceso, il bel nodo a celebrar co' canti.
A lor ti mostra. Elle de' regj innanti
Sposi, a la Coppia avventurosa, e fida,
Come a lor figlia, ti saran di guida.

EUPIDIO SIRIANO.

NO: de' tuoi doni avara,
Larga ben tante volte,
Mia Calliope leggiadra or non ti bramo;
A grande uficio chiamo
Te, che già scelta a celebrare i Dei
Reggesti i pensier miei,
Quando in braccio recando eburnea cetra
Pien di quel Dio, che muove alti furori,
Sciolsi le ràpid'ale,
E con volo immortale
Ratto meco portai gli Eroi per l'Etra:
Su di Pierii fiori
Andiam, qual fu di Noi degno costume,
Di Coppia al Ciel sì cara
In compagnia felice a ornar le piume;
E sien dall'Aura accolte,
E sin dove sua luce il Sol comparte,
Suonin le nostre voci all'aria sparte.

Fra

Fra la porpora, e l'oro,
E le lucenti, e belle
Gemme, che nutre, e n'ha fecondo, e pieno
Il mar d'Eritra il ſeno,
Non ſaran forſe vili al paragone
Le immortali corone,
Che teſſerem di fiori al reggio letto;
Fiori ſon queſti, che di Borea algente
Non mancano all'oltraggio;
E non l'offende il raggio,
Che Sirio ſcuote dall'ardente aſpetto;
Ma di eterna, e ridente
Primavera ſon Prole, e a Febo appreſſo
Lor da vita, e riſtoro
Là fra colli di Pimpla il bel Permeſſo;
Fiori, che ognor novelle
Spiegan le frondi liete, e vaghe, e illuſtri
Duran mai ſempre al variar de' Luſtri.

Forſe virtù maggiore
In due chiar' alme unita
Diede agli Attici Cigni, o a' Toſchi il vanto
D' immortal dolce canto?
No, di Teſſaglia infra le antiche Selve
Chiron terror di belve
A CARLO igual non vide il forte Achille;
Ne i Perſi, o i Medi, o di Quirino i Figli
Ebbero ſcelto al Regno
Eroe di lui più degno;
Nè di più chiaro ardor lampi, e faville,
E penſieri, e conſigli
In altra etade a quei di AMALIA eguali
Rammentan con ſtupore
Nella Teſſala Alceſta i Greci Annali;
Neppur di Lei più ardita
Clelia parve a Porſenna, il Tebro a nuoto
Quando audace paſsò per varco ignoto.

Or queſti poichè avvinſe
Di ſue ſalde catene
Santo Imeneo, che a i ſecoli vegnenti
Di vera gloria ardenti
Nuovi Eroi ne promette, e chiara Prole
Più che non ſplende il Sole,
Preſtami le tue penne, ond'io ſollevi
Fuor dell'uſato de' miei carmi il volo;
Ne ſpargeran già lieti
Il Talamo di Teti
A Peleo in ſen di roſe, e di viole;
Neppur le Aurette lievi
Accoglieran mie voci, alto cantando,
Qual dolce nodo ſtrinſe
A Pſiche Amor, che ſoſpirò penando;
Ma ſapran le Sirene
Qual furor mi traſporta, e come parlo,
Le nozze in rammētar di AMALIA, e CARLO.

Ma

Ma dove ſon? già ſcioglie
Il penſier larghe piume,
L'aria già varco, e già di giro in giro
Ratto allor, che mi aggiro,
Il Sol trapaſſo, e ſotto il piè già ſento,
Come ſibila il Vento,
Come s'urtan le Nubi, e il Tuon poi ſuona,
Come il Fulmine ſtrida, e la Saetta,
E le ſuperbe fronti
Fere di Torri, e Monti,
Come il Vapor dal foſco ſen ſpriggiona,
Minacciando vendetta,
Del fuoco i ſemi, ond'è, che intorno avvampi
Sotto l'eterne ſoglie
Della Magion de' Dei l'aria de' Lampi,
E il divo eterno Lume,
Cui volgo infermo il guardo, e la pupilla,
Veggio, come su'l capo arde, o sfavilla.

Oh

Oh Dio che veggio ! in Trono
Sopra l'aquila aſſiſo,
Miniſtri avendo il Fato, e la Fortuna,
Dove il dì non imbruna,
Gioja ſpirando, e Amor fra gli altri Numi,
Il gran Padre de' Lumi,
Giove negli atti venerando, e grave
Parmi, che ſciolga imperioſa voce,
Quella voce, che diede,
A quanto l'occhio vede
L'ordine, la figura, e la ſoave
Armonia, che veloce
Tempo non ſcema, ond'è, che il già creato,
Sia ſua natura, o dono
Del ſommo Facitor, non cede al Fato,
La voce, onde improvviſo
Il Mondo ſurſe, e al ſuon de' ſuoi fecondi
Detti potrebbe ancor crear più Mondi.

Figli

Figli, par, ch' Egli dica,
Al mortal ſguardo aſcoſi
Ecco i Conſigli eterni alfin ſvelati.
D' aſta guerriera armati
Popoli già vedeſte, e Italia afflitta
Gemer vinta, e ſconfitta
Miraſte, perche bella, e poco forte,
Con varia ſorte or vincitrice, or vinta
Spargendo egri lamenti
Speſſo d' eſtranie Genti
Stendeva il piè infelice alle ritorte,
O di ferro ancor cinta
Non ſuo talor comparve, e ſempre doma
Da deſtra a lei nemica
Reciſa pianſe la ſua culta chioma;
E ſpeſſo Eroi famoſi
Vide, alfin ripaſſando il giogo alpino,
Laſciarla abbandonata al ſuo Deſtino.

Udiſte

Udiſte il Manzanaro
Mormorar diſpettoſo;
E armare in ſua difeſa i Figli ſuoi:
Di ſcelti illuſtri Eroi
Carchi guerrieri Abeti ancor vedeſte,
Non paventar tempeſte,
E confidar le vaſte alte ſperanze
Di nuovo, e grande, e glorioſo acquiſto
De i venti all' ira, e all' onde;
Fuor delle Patrie ſponde
Agli Avi eguale all' opre, alle ſembianze
Prence da Voi fu viſto,
Venir da lunge a riparar ſuoi danni,
E non giungervi avaro
D'alti conforti a i ſuoi durati affanni,
E paſſar valoroſo
Indi il tenero ancor degno Guerriero
L'antico a ricovrar perduto Impero.

Vedeſte un dì giulive
Per le ſpiagge tirrene
Del Sebeto le Figlie in lieti ammanti
Menar carole, e canti
Scior del gran Vincitor ſeguendo l'orme:
A i Dei fatto conforme
Perdonar lo vedeſte, ove lo ſdegno
Dovea condurlo a fulminar col brando:
Vedeſte l'abbattute
Rocche un tempo temute
Della Gloria condurlo oltre ogni ſegno,
E forſe mormorando
Vinto dallo ſtupore ognun dicea:
Delle Sebezie rive
Giove qual volge mai ſovrana Idea!
Vorrà, che a meglior ſpene
Partenope riſurga, e il reo cordoglio
Di vil Serva indi tempri, e torni al Soglio!

So, che così diceſte
Io, che tutto ho preſente
Ne' cuori penetrando, e ne' penſieri;
E degl' alti miſteri
Chiuſi di arcane Idee fra l'ombre oſcure
Pur le ignote figure
Eran dubbiando ancora a Voi paleſi.
Corſero i Fiumi tumidi, e vermigli
Di ſtranier ſangue, e d'armi
Di trombe a i fieri carmi
Suonò l'Italia, e di guerrieri arneſi
Senza temer perigli
Paſſaro onuſti Eroi l'Alpi, e Pirene,
E bel raggio celeſte
Lor feci ſcorta alle Campagne amene
Della fida, e dolente
Partenope, che a me ſpeſſi, e divoti
Sciogliea dal triſto ſen ſoſpiri, e voti.

Vennero alfin, lor Duce
Fu CARLO all'alta impreſa,
Che circondar godea del mio favore,
CARLO, che vincitore
Di lei temprando alfin le amare doglie
D'auree regali ſpoglie
Ornolle il fianco, e il ſen: divenne allora
Paga, egli è ver, di ſua nuova Fortuna;
Ma di Lei nel ſegreto
Vidi, che appieno lieto
Non era il cuor fra l'oro, e l'oſtro ancora;
E che ancor foſca, e bruna
Ombra copria di orrore il ſuo ſereno,
Quindi di nuova luce
Nuovo giorno mi piacque aprirle in ſeno;
E che ſpuntaſſe acceſa
Per Lei, che ancor languia, chiara, e novella
Di Titon della Spoſa Alba più bella.

Là

Là dall' Albi nutrita
Scelſi a CARLO compagna
AMALIA onor de' ſuoi grand' Avi auguſti,
E con eſſa i vetuſti
Aurei giorni verran, lieta, e verace
Recando alfin la Pace,
E nell' ozio di amori, e di contenti
Prole ancor promettendo illuſtre, e chiara,
Che da i regali avelli
Avverrà, che rappelli
De' Fernandi, e Roberti, Eroi già ſpenti,
Le memorie, che amara
Onda Letea non cuopre, e non oſcura;
Quindi la già ſmarrita
Partenope cangiò ſtato, e ventura,
E il Sebeto, che bagna
Di lei l' ampie Campagne, ancor le Valli,
Or fa intorno ſuonare a i canti, a i balli.

Va

Va dunque o bella Diva
Tu, che rallegri il Mondo,
E i venti acqueti, e i nembi, e le procelle,
Lascia dell'auree Stelle
L'immortal Regno, e le rotanti Spere,
E pinta di piacere
Nel volto lusinghiero a sciorre il Cinto
Della Regal Donzella or or ti porta:
Con l'arciera Famiglia
Va ratta, e la consiglia,
Che schivo no, ma di rossor dipinto,
Dove Amor le fa scorta,
Volga pronta il bel viso, e cauta alletti
Con pupilla furtiva
A trar, quei che dar può, dolci diletti:
Va del cuor nel profondo
Chiara fiamma le desta, e fa che scerna,
Ch'ella è fiamma del Cielo, e sarà eterna.

Più

Più par, che dir vorria
Giove, mentre a i ſuoi detti
Tuona l'Olimpo, e le celeſti rote
Reſtano intorno immote;
Ma già Venere parte, e ſeco uniti
Ne' plauſtri lor ſpediti
L'accompagnano i Numi, ond'è, che il Giorno
Più luminoſo, e più ſereno appare:
Ecco, che lento, e tardo
Non la ſegue il mio ſguardo,
Ed ecco al fin, che al real Tetto adorno
La Dea ſurta dal mare
In compagnia delle volanti Schiere
Mentre gentil s'invia,
Seco il riſo menando, e il bel piacere,
Gli alati Pargoletti
Mille di puro ardor chiare, e vivaci
Scuoter per l'aria veggio acceſe faci.

Preſſo

Presso il talamo aurato
Gia le sue pinte penne
Frena l'arciera Turba, e seco insieme
Venne la certa Speme
De' i vicini diletti, ove amorose
Stavan cinte di rose
Pur le Grazie versando i più soavi
Balzami, che odorati il Nil produce;
La Dea pronuba intanto
L'aureo gemmato manto
Più non sostien, che il regal seno aggravi,
Ma qual Ministra, e Duce
Di gioja, e di piacer disnoda, e toglie
Dal sen di amor piagato
Le nemiche al gioir porpuree spoglie,
E di Lui, che divenne
Per lungo sospirar languido, e stanco,
Larga de' doni suoi l'appressa al fianco.

Canzon tacer conviene:
Come godano i Dei
Dolce di amor diletto, altri che Giove,
Che ſtrana forma, e nova
Veſtio, punto di amor, non può ridire;
Aſpettiam, ch' Egli parli un' altra volta,
Come beata bei
Venere amica, e le durate pene
Compenſi, e appaghi alfin l' altrui deſire
Saprà così, Chi le ſue voci aſcolta,
Poiche incerto, e dubbioſo
Altrui ſpiegar non oſo,
Dagli umani coſtumi,
S' egli è diverſo anche il gioir de' Numi.

F I L I N D O.

Vieni, e il bel piede affranca, eſempio raro
Di virtù, di beltà, di regal ſangue,
Vieni, che il Re tuo Spoſo omai nel caro
Penſier di te giocondamente langue.

Quello della diſcordia orribil' angue
Gli odoroſi tuoi Gigli omai fugaro;
L'Aquila tua lo ſtrinſe, ond' egli eſangue
Tra i bianchi artigli chiuſe l'occhio amaro.

Vieni ſicura, e troverai nel core
Del tuo ſpoſo (l'antica ira già ſpenta)
Opra de' lumi tuoi fiamma maggiore.

Oh providenza, che ſembravi lenta
Nelle querele del paſſato ardore,
Ecco a qual eri opera grande intenta.

IDASIO CILLENIO.

Per il Regale Congiongimento nella Città di Gaeta.

Città famosa del Trojano Enèa
Vedesti intorno al tuo gran Muro altero
Aggirarsi sdegnoso il Rè Guerriero,
Mentre il contrasto più feroce ardèa.

Quindi aperte le soglie a tè parea
Entrar Marte con ciglio aspro, e severo
Quando premendo Questi il suo destriero
Per le già vinte vie l'occhio volgèa.

Oh qual dal primo tempo assai cangiato
Gioja spirando, e amor, lieto, e sereno
Della Donna Real lo miri allato!

Così, se in pria Nemico il tuo terreno
Di sangue asperse, or con diverso Fato
Padre ti colma di sue Grazie il seno.

DEL MEDESIMO.

A Terminar delle Sicilie il Fato
Signor ſi richiedèa Reggia Conſorte.
Queſta aprire dovea le chiuſe Porte,
Onde a noi ritornaſſe un quieto ſtato.

Queſta il brando feroce, e d'ira armato
Soſpeſe in mano al tuo Guerriero forte,
Che pronto ſtava in fulminar la Morte
A chi contro i tuoi Regni aveſſe oſato.

Ed ecco al fin ſpuntar l'Alba novella,
Per la quale d'Italia il tetro Orrore
Sgombraſſe, Pace rilucendo bella.

Deponga dunque Marte il rio furore;
Se AMALIA, come Matutina Stella,
Di un gran Giorno conduce a noi il Chiarore.

ISMERIDE FALESIO.

I.

QUal' immago! qual Dea! chi nubi, e sfere
Varcando, giunse a la magion de' Numi,
E finse in tele a noi l' eccelsa idea?
Qual' è costei de le tre Dive altere,
Che del Frigio Pastore innanti a i lumi
Ebber la fatal lite in piaggia Idea?
No, non è Citerea:
In quel volto onestà spiega suoi vanti;
Nè scorgo in esso di Giunon superba
Il fier de l'ire, onde i Trojani infranti
Vider lor Torri fra la polve, e l' erba;
Nè, qual Pallade è in Ciel, Vergin matura
Nella gentil figura
Veggio, ma etade dolcemente acerba,
Splende adunque lassù Diva novella,
Che in un raccolto ha il bel d'ogni altra bella.

Ma

II.

Ma qual Donna immortal per l'aere ſpande
L'ali, e la luce di quel Sol, che ha in fronte,
Ed erge, e ſcuote l'una, e l'altra mano?
Nell'una io sfolgorar veggio ghirlande,
Nell'altra è l'aſta, che non par di Bronte
Opra, o d'altri, che ſerva al fier Vulcano,
Ma d'Autor più Sovrano,
Che al bene, e a' Fati de' Mortali intende.
Oh come l'auro de' regali arneſi
Fra l'uno, e l'altro Sol fiammeggia, e ſplende,
E l'aere, e l'onde, e i piani, e i monti acceſi
Sembran d'aureo fulgor! L'inſegne, e l'ale
Incontro a l'immortale
Beltà già piega, e in lei tien gli occhi inteſi.
Già ſcende: ecco a noi volge i piè veloci,
Già muove il ſacro labbro, udiam ſue voci.

Se

III.

Se l'uman guardo trapaſſar poteſſe
Nel divin de l'interno, ove tien ſede
Valor, che muove, e regge alme ben nate;
Non le ſembianze in color frali eſpreſſe,
Ove s'affiſa, e reſta uom, che non vede
Oltre il mortal, ſi chiamarian beltate;
Ma quelle in Ciel pregiate
Virtù, che ſono eternamente belle,
Nè fan ſol de' mortai l'animo adorno,
Ma di là ancor da le ſuperne ſtelle
Di Giove al ſolio auguſto ardono intorno:
Ed allor sì, che 'n rimirar coſtei
Par la vedrebbe a' Dei,
Che han gloria, e regno entro il perpetuo giorno:
E aſſorto in la verace alma chiarezza,
Diria, queſto è ſplendor, queſta è bellezza.

IV.

Or quel ſembiante, che t' abbaglia e 'ngombra
La mente, e i ſenſi il ravviſar t' ha tolto
I ſegni, ond'ella appar la tua Reina.
Ve' qual' effigie ha in man; ve' qual s'adombra
In eſſa inclito Eroe, che ſparge in volto
Bei raggi ancor di maeſtà Latina.
Vedi 'l Re, cui deſtina
L' alma Conſorte Chi al Deſtin dà legge;
Ma non già qual ſi vide armato in guerra
Pria Regal Duce, e poi Sovrano Regge;
O allor, che l'Oſte in la Campana Terra
Del guerrier lume non ſoſtenne il lampo,
E cercò vita, e ſcampo,
Ove Rocca in Volturno ampia ſi ſerra:
Nè quando a l' ombra de'ſuoi fauſti auſpici
Franſer le ſchiere ſue gli aſpri Nemici.

Nè

V.

Nè allor che al pondo de la man possente
L' ardue mura crollar sentio Gaeta;
Nè quale ogni altra a marzial lavoro
Cittade esposta unqua sel finse in mente:
Ma quale il vide al fin sicura e lieta
In trionfo portar suoi gigli d' oro
La vostra, o del Peloro
Cittade, o l' altra, ch' in Trinacria siede
Nobil Reina; o quale appar, se accoglie
Omaggi, o grazie a piena man concede.
Altro è Giove in suo trono, altro se scioglie
Il tuono orrendo. e 'l fulmine rotante
Vibra sul reo Gigante,
Ma or ciò, ch' è sculto in le superne soglie,
Prendi da me, cui passar gli astri è dato,
E avvisar le future opre del Fato.

VI.

Veggo girar nelle celesti ruote
Vostra etade or più altera, e suoi fastosi
Seguir trionfi i secoli venturi;
E su l'ale del tempo ir sempre immote
L'eterne leggi, onde i sovrani Sposi
Contrarie sorti calcheran sicuri.
Son più, son più che auguri
Gli alti decreti in fulgido diamante
Scritti da lui, che diè la luce al Sole.
Quai lauri, e palme a la gran coppia, e quante
Cingono il solio in ammiranda mole!
Crescere in guerra, e trionfare in pace
La scorgo, e in un ferace
Di sempre illustre generosa Prole,
Che, premendo la Barbara fortuna,
Offuschi, e rompa or Maura, or Tracia Luna.

Di

VII.

Di Partenope intanto i Germi alteri
Ergan Archi, ornin Carri, e in pompa augusta.
Menin trionfo in così fausti giorni;
A' lieti applausi, e de' bronzi guerrieri
Al tuono ignoto nell' età vetusta
Suonin le sfere; in cupa notte aggiorni;
E l' arte, e l' auro adorni
Più alteramente armoniose scene;
Struggansi, ardendo liete in mezzo a l'onde,
Or fiamme, or moli incense; alme Sirene
Al vario lume, e tuono ergan le bionde
Chiome; e i volanti coronati Amori
Di fior l' aere, e d' odori
Empiano, e Cieli, il vasto mar, le sponde
Di CARLO, e AMALIA al glorioso nome.
Parte la Dea, nè so ver dove, o come.

VIII.

Canzon, pria che ardan d'Imeneo le faci,
Vanne a la Regia; nè temer disdegno:
Va, che non sempre rei sono gli audaci:
Va, e posa a l'ombra de l'Uom chiaro e degno,
Che a pro del Rege, ed a comun salute
Spande l'alta virtute.
E se la lira di non alto ingegno,
L'inclito EMANUEL cortese onora,
Dì, che fra poco udrà la tromba ancora.

LAU-

LAUFILO TERIO.

STese l'Italia il suo famoso Impero
Da' regni de l'Aurora a l'Occidente;
E vi rinchiuse anco il Numida nero:
Ma arrestò l'armi in riva a l'Istro algente;

Ora è surto in Italia un Rege altero,
Il cui gran Ceppo su la Franca gente
Regna, e'l Gran Padre sopra il grave Ibero;
E tien tra' ceppi l'Africano ardente.

E diva Sposa dal gelato Polo
Altri ajuti or gli porta in dolce teda,
Che a l'Asia fia l'altra funesta face.

O gran germe d'Enea, gli sgombra il duolo,
E con navi, e cavalli al fiero Trace
Cerca ritor la grande ingiusta Preda.

LICILDO PARTENIATE.

E Dove o Peregrino? A veder ſaſſi
Sotto il pondo degli anni alto-cadenti?
Furon Troja, e Cartago, e all'altre genti
Il nome loro appena fia che paſſi.

Se l'antiche reliquie indietro laſſi,
E brami rimirar nuovi portenti,
Or vanne del Sebeto a i puri argenti,
E là pien di ſtupore arreſta i paſſi.

Vedrai di CARLO il Grande il core invitto,
E della ſaggia AMALIA il bel ſembiante
Rendere appien felice un Regno afflitto:

Vedrai, vedrai dopo tre Lune, e ſei
Nel nobil volto del Regale infante
Il Cor del Padre, e la Beltà di Lei.

MI-

MIRISTA ACMENE.

RImbomba il Mondo di ſonore, e liete
Voci, che ſpiran gioje in ogni petto,
Dicendo: o qual per te Napoli, eletto
Giorno a tua pace il Ciel deſtina, e quiete.

Ei nell' eterne ſue chiuſe, e ſecrete
Stabili coſe, con voler perfetto,
E con immenſo, e ſempre eguale affetto,
Or vuol ſi ſpegna in te tua nobil ſete.

Sceglie nell' ampia Terra, or la più grande
Real Donzella, che ſia Spoſa al degno
Signor, che ſovra noi tien l' alto impero,

E ſorgeranno in te le memorande
Vetuſte opre famoſe, e 'l fauſto Regno
Scorto ſarà dal ſommo, e primo Vero.

DEL-

DELLA MEDESIMA.

ALma pigra, che ſai? odi l'eletta
Schiera compagna de' Paſtori amici,
Che ne riſveglia, e affretta
Da l'alte, erte pendici,
Miſchiando al dolce ſuon, ſoave canto;
E dice a te: come or tu ſola intanto
Giaci nell'ozio vil, profondo, e grave,
Qual chi è fuor di ſe ſteſſo, e nulla pave?

Scuoti il letargo omai, che sì t' opprime,
Guata qual gioja i noſtri petti ingombra
Nuova, grata, e ſublime,
Che ogn' atra nube ſgombra
Di duolo rio: e ſe nol ſai, deh ſenti
Riſuonar d' ogn' intorno alteri accenti,
Laudando quella inſiem Regina, e Spoſa
Leggiadra, eccelſa, e grande, e glorioſa.

Vedi apparire a noi l' Auguſta Donna
  Di ſplendor ricoverta, e pari al Sole:
  E ſembra in mortal gonna
  Qual Dea, che ſcender ſuole
  Dall'alto Cielo in terra: oſſerva, e mira
  Qual nel reale ammanto oggi ſi ammira
  Fulgor nuovo, che al Mondo non apparſe,
  Nè il Ciel giammai tante faville ſparſe.

Poi nel creſp' oro fin del ſuo bel crine,
  Ove rinchiude Amor tutti i ſuoi vanti,
  Bellezze peregrine,
  E non mai viſte innanti,
  Fan di lor maeſtoſo obbietto, e raro,
  Che la man preſta, eſſer non può al riparo
  D' un tanto lume, che riſchiara, e avviva
  De l' Orbe ogn' altra luce terſa, e viva.

Porta nella ſerena fronte accolto
Miſto color di vaghi gigli, e roſe;
Lampeggian nel ſuo volto
I rai, per cui compoſe
Cupido l'alta, chiara, e nobil fiamma;
Che nel girarli, in un ſol punto infiamma,
E alluma l'Univerſo, e 'n Ciel le Stelle:
Sovrane luci, beatrici, e belle!

Ma chi dirà della divina, e pura
Alma Real il pregio eterno intero?
O noſtra alta ventura!
Tutto il più degno, e vero
Bene con lei ne vien raggio infinito
Di più che uman ſaver, onde compito
Gaudio ne arreca, e perciò riverenti
Per lei porghiamo al Ciel preghiere ardenti.

Lingua

Lingua non v' è, che unit' a ingegno, o ad arte,
Di lei l' alte virtù, che in ſeno aduna,
Spiegare a parte, a parte,
O noverar ciaſcuna
Poſſa di quel bel cor, ſe muta reſta;
E ciò ſol fia, perchè veloce arreſta
Il favellar, ſtupore, e meraviglia!
E ben fa chi tacer ſi riconſiglia.

Canzon mia, non fuggire in chiuſo loco;
Che ſervirà tuo debil ſuono umile
Più grato a far l'altrui ſovrano ſtile.

PANFILO TECCALEJO.

TOrnar l'alma ſtagion lieta, e ridente
Il Sebeto mirò pria dell'uſato,
E'l Ciel ſereno, e'l Mar non mai turbato,
E fuggir Borea, e'l duro ghiaccio algente.

E vide poi dalla Real poſſente
Deſtra del ſuo Signor vinto, e fugato
Forte nemico ſtuol, ch'in campo armato
Credea, ſuo ſcorno, vendicar repente.

Onde fra mille gioje, or gode i frutti
Di fortuna, e valor; e attende in brieve
Che ſia della gran Donna il ſen fecondo.

E ſpera ancor, nè'l ſuo ſperar ſia lieve,
Veder ben cento Eroi, ch'un giorno tutti
Abbiano ſcettri a maneggiar nel Mondo.

PI-

PITOCLIS

EPIGRAMMA.

VEnit Amazonidū clara de stirpe Thalestris,
Regia Sarmatico sanguine Virgo venit:

Dux illam Macedo, sibi Rex Borbonius *istam*
Jungit, & ambæ animis, ambæ in honore pares:

Illa suo venit Regno reditura relicto,
Hæc Patri, & Regno non reditura venit.

Fortunam vincis, naturæ vincla nequisti
Vincere, tantùm igitur nomine magnus eris:

Carolus *ast contra nulla tibi laude secundus,*
Par tibi fortunâ, major amore fuit.

I nunc, invidiaque iterum stimulere, & Achilli
Si Vatem, huic Sponsam fortius invideas.

RE-

REGILLO.

IL mut' orror de la futura etate
Chi a l'ardente diſſerra alto penſiero?
E chi d'Italia il vicin fato altero
Svela fra l'ombre, e ſue ſorti pregiate?

L'antico Regno, e l'alma dignitate
Tornar già veggio, e 'l priſc' onor primiero,
Mercè degli alti Eroi, che il ſuon guerriero
Faran, ch' oda il Giordano, e l' ampio Eufrate.

Da la COPPIA Regal, cui non fu duce
Amor, che in ozio vil vibra 'l ſuo telo,
Ma divo raggio di Vertù verace

Surgeran queſti: già il balen traluce
Del gran deſtino, ed a' preſaggi il Cielo
Tuona propizio, e ſcuote Imen la face.

RE-

EJUSDEM

EPIGRAMMA.

Bellorũ flammas, queis mersa Europa furebat,
Regali extinxit foedere mitis Hymen.

WALBURGAM CAROLO *junxit, taedasque jugales*
Dum quatit, infestae procubuere faces.

Hinc novus Ausoniae rerum recluditur ordo;
Aurea BORBONIO *sidere saecla fluent.*

Nam quid non fausto spondent Connubia nexu?
Quod non è tanto stipite germen erit?

Florebit Regum fortunatissima proles,
Martis honos, Sophiae gloria, Pacis amor.

Quaeque super Solymam, qua surgit, quaq; ruit Sol
Usque sui fines proferet imperii.

Eventura cano: cupidis praesagia votis
Præstat Hymen, Virtus, Sors, Amor, atque Fides.

EJUS-

EJUSDEM

EPIGRAMMA.

TEla, *faces, arcus, queis mollia corda lacessit,*
Disjicit, antiqui signa decoris, Amor.

WALBURGAE *atq; oculis, propria ceu sede, triũphãs,*
Emicat, & CAROLI *proruit in gremium.*

Hinc sacra Regali sociantur foedera taeda;
Mars alter Charitem, Pallada Phoebus habet.

Ast foedus non sancit Hymen; stat pronuba Virtus
Stat Pietas. Quid non colligere inde licet?

Heroës pulcra nascentur origine Reges;
Italiae hinc surget, lux, decus, auspicium.

RI-

RIVALTII

EPIGRAMMA

R*Oma Quis æquavit vincendo Cæsaris artem,*
Aut Quis virtutem clare Metelle tuam?

CAROLUS *æquavit, majorem Hunc reddit Honestas,*
Sors, pietas, armis gloria parta suis.

Quas inter palmas fugientes vidimus hostes,
Vidimus & Marti Regna subacta suo.

Digna notanda cedro, laudi majora supersunt;
Dum victos iterum vicit amore Duces.

Hoc unum deerat, speciosam ducere Sponsam;
Ut saltem Victor victus amore foret;

Victorem Regem sed vicit AMALIA, *Sponsæ*
Hinc quoque debentur laurea serta comis.

Regnantes felix sic prosperet omen, ut Illis
Gens videat prolem, sorte favente, parem.

EJUSDEM

Dum sua Parthenope laxabat lumina somno,
Lunatus mollem refluis ubi Crater arenam
Lambit aquis, Sebethe, tuam, paulùmque Vesevus
Distat, & eructat sua saxa, bitumen, & ignem,
Vinaque Pausilypi dant illinc dulcia colles,
Mergellina suis propè Civibus otia mulcet,
Ac propiùs Megara antiquos tenet alta triumphos,
Parthenope tristes vidit per somnia casus,
Scilicet Europæ conflictus, damna, ruinas,
Quin populos pugnare, Fides quos junxit amicos.
Abstulit è pavido trepidantia lumina somno
His visis; Cælum spectris agitata rogabat
Invida Saturni felicia tempora clamans,
Tempora, queis pateras Romanis misit amica,
Et palmas memorans patrio sub Consule latas
Optabat prisco depulso Marte quietem.
Somnia, pressa metu, varias imitantia formas
Scrutans, has retulit concusso pectore voces,
Quæ vis me pressit spectris ignota jacentem,
Et quæ dira meos formido concutit artus?
Hoc mea Fata jubent? Cæli me comprimit ira?
Comprimit, infausto cum fulmina torqueat igne,
Et tonet, ac ventis Tellus jactata tremiscat,
Decertent Auster, Boreasque effrænus ab Arcto
Et mare Tyrrhenum turbatis murmuret undis,

Ac tumidi ſuperent jam jam mea mœnia fluctus,
Heu dolor! irato Cælo pejora ſuperſunt;
Sed tua Parthenope quis ſedat damna? quis aſtri
Lenit, & infeſti clades, fluxuſque malignos?
Neſcis aſtrorum motus, & noſcere cauſas
Temporis, ac rerum; mentis confunditur ordo!
Romulus antiquam te vidit, & Alba triumphos
Audiit ipſa tuos, proſpexit & invida palmas.
Roma tuas acies devicerat Annibal aſtu,
Cui Capuam dederat florentem fraude Pacullus,
Sed timuit victor mea mœnia pulſus ab armis.
Hæc memorare nocet, ſævit magis ira Penatum.
Heu! quid agam? pœnas mea fida ſilentia captent;
Conticuit, timidâ ſed plurima mente volutans.
Tunc radiis fulgens apparuit Aliger arce
Miſſus ab æthereâ, & lætis hæc vocibus inquit.
Quis metus impavidam te vexat? vince timorē.
Protinus haud tenebris dēſus furit æthere nimbus,
Nec ſemper pavidos in nautas ſævit Orion,
Mars aliquando ſuam deponit turbidus iram,
Et redit optato fauſtis Pax fœnore votis.
Ipſe ego, Parthenope, cæleſti miſſus ab aulâ,
Sic Cælo mandante, vices claro ordine promam,
Ut clarè, quid erit venturo tempore, noſcas.
Græci, Nortmanni, te Svevi, ac Andegavenſes,
Atque Aragonenſes fortes, Gallique potentes,
Hiſpani, Auſtriaci rexerunt, Martis & auſus,

 Tem-

Temporis atque vices vidit Sebethus ab alveo.
Jam CAROLUS,*qui regna suis virtutibus æquat,*
Postremos sine prole dies trahit, acta per hostes
Cautos hinc Martis resonabunt arma furentis.
Regna petent Regem, statuit Quem CAROLUS,*&* *Quē*
Jus vocat ad solium, cernes Generosa PHILIPPUM
Jure suo Regem, Lodoici sorte Nepotem:
Juri virtutem, virtuti ac Ipse triumphos
Addet, serta comis componet Gloria palmis;
Te reget, inde suas huc diriget Austria turmas,
Et Siren Aquilis se subdet, saxa Vesevo
Eructante, cinis tunc fervens lumina Solis
Obducet, medioque die nox proferet umbras,
Eximet è flammis tunc Præsul sanguine cives.
Innumeras pestis viduabit civibus urbes,
Præsulis at cernens tumulum procul invida saeuū
Desperata tui servabit limina Regni.
Inclyta connubio jungetur ELISA PHILIPPO,
Prosper erit Sponsis thalamus, nascetur & Heros,
Gloria Quem cunis mirabitur alma, futuras
Excelso CAROLI *prædicens nomine palmas.*
CAROLUS *augusto ducens è sanguine semen*
Virtutum, dignis crescet virtutibus, apta
Arma Puer, clypeos, rutilas & casside cristas,
Loricamque geret lectis pro lusibus ultrò.
Pace tuâ aspicies Illum florentibus annis
Omine belligeras celerare ad prælia turmas,

Bel-

Bella ciere suo felicia nomine in hostes,
Vincere, jura suis Regnis dare, reddere pacem.
Digna triumphanti (rebus feliciter actis
Per te) solemni face nubet AMALIA *Regi,*
Vota secundabit Cælum tua Prole, Nepotes
Hinc & Regnantes populorum pace videbunt.
Aurea tunc patrio Regno renovabitur ætas,
Nec tuus obscuro nigrescet pulvere fastus;
Decurrent annos dulci sub climate cives,
Civibus & referet legem Natura priorem,
Ergo pelle metum, Cælum tua vota secundat,
Ac tua te servet faustis constantia rebus.
His tacuit revocans se cœlo; gaudia captans
Parthenope grates hilarato è pectore promit.
Hæc prædicta suo jam tempore vidimus, auras
Linquere vitales CAROLUM *sine prole, per orbem*
Arma armis resonare, diù pugnare, PHILIPPUM
Victorem, pestem sævire, ac damna minari
Civibus, & CAROLUM *regali sanguine nasci.*
Nostra triumphanti CAROLO *Gens plausit, & hoste*
Expulso palmis victricia sensimus arma:
Digna cedro vultus Majestas, Gloria, Palmæ
Testantur, Pietas, Virtus, Sors, Candor, Honestas;
Scilicèt obsequium populis inspirat amore
Majestas; palmis componit Gloria sertum
Augusto capiti; Pietas sic lucet, ut astra
Invideant luci; Virtus sic territat hostes,

Ut

Ut Nomen palmas referat; Sors jungitur Illi,
Ut meritò dignum Virtuti cedat honorem,
Candor & exemplum præbet; feliciter hoste.
Ejecto virtute suá, jam vidimus astum
E regno pulsum, tutam splendescere Pacem,
Armatæ, ac doctæ florescere Palladis artes,
Jus reddi, meritis concedi præmia; cœlo
Auspice Victori jam gaudet AMALIA *Sponso,*
Cui dotes animi, vultus præclara venustas
Solemnes referunt plausus, & laudibus implent
Urbem festivi pandentes gaudia Cives,
Inflat & Idasius *selectam promptus avenam*
Dum Nymphis Belisa *canit, repetitque choreas,*
Ad laudes vertit sua gaudia ritè Phidelmus,
Arcades & versus componunt Principe dignos.
Nonnè triumphales Gens extera suspicit arcus,
Queis augusta suo fulgore coruscat Imago?
Dum festis pendent hostilia signa trophæis
Victoris meritò circumdat Adorea frontem,
Æquat & antiquos, queis fulsit Roma, triumphos.
Lusit imaginibus nonnunquam fabula fictis,
Ac finxit mendax Heroem laudibus æstrum,
Fabula victa tamen cadit hìc, laus quælibet impar
Est meritis partis virtute per arma, per hostes,
Et benè Regnantûm dotes Emblemata pandunt.
Quàm bene flammivomis distinguitur Aula pyropis,
Nostra Polycleto, ac Zeuzi non invidet ætas,

Mar-

Marmora dum variis lucent contexta figuris,
Et dignis Natura modis sic vincitur arte,
Ut nequeant oculi ficto distinguere verum.
Effulgent Equitum generosa Sedilia fastu,
Festivisque micant excelsa Palatia pompis,
Cum plausus geminet Sponsis Urbs tota secundos,
Ac sua Regna Deo grates ad gaudia solvant.
Inter tot plausus sublimibus alta triumphis
Candorem referunt animi sua Lilia; plaudunt
Vistula, Iberus, Arar, Sebethus, Tibris, & Albis;
Hinc ego Nestoreos Regnantibus auguror annos,
Et dignè optatâ videant è Prole Nepotes.
Plurima venturo laudanda videbimus ævo;
Ipse exempla sequens Atavorum CAROLUS *arma*
Jure suo geret in Thraces, sed sorte secundâ,
Et meliore premet fastum, sævumque furorem
Hostis, ubi diris nunc imperat astubus Acmeth,
Vincta ubi barbaricis torpescunt Regna catenis,
Ac feritas Urbi meditatur damna Quirini;
Faustus Mars fractos clypeorum cernet acervos,
Et solio victum sua subdere colla Tyrannum:
Sensiet alma Fides populis dare jura subactis,
Armaque Victorem Solymæ suspendere Templo.
Hinc CAROLO *plaudens sacrabit Thracia laudes,*
Laudibus argutâ resonabit & Ismarus echu,
Ac solio florens palmas submittet Idume.
Auguror, eventu faustet præsagia Cælum.

SA-

SARISTO.

NAte da lo ſplendor nubi profonde
Stanno in giro dàvanti al Sol divino,
E chi ergendoſi a lui gli è da vicino,
In quel felice abbiſſo entra, e ſi aſconde.

Farne l'imago quì non lice altronde,
Che in CARLO; egli potè novo cammino
Aprir di gloria al bel nome latino
Col fulgor, che in Italia oggi diffonde.

E mentre al divampar del ſuo gran petto
Globbi AMALIA di lume a globbi adduce.
L'un l'altro irraggia di celeſte aſpetto.

Or chi verrà de le ſue lodi al ſegno,
Se quella di non mai veduta luce
Caligo abbaglia ogni ſubblime ingegno?

SI-

SILISCO.

CAlcaſti, invitto Eroe, con franco Piede
L'orme di glorie nel ſentier di Marte,
E 'l valor, che ti ha reſo in ogni parte
Non diſuguale a lui, ti diè la ſede.

Ferma già la rendeſti, e in te ſi vede
Rinuovato un Auguſto; A noi comparte
Il tuo Imperio, l'onor, che in carmi, e carte,
Eterno fia, or ch'ognun' altro eccede.

L'eſpugnatrice man, che pria terrore
Fu de' Nemici, e di trionfi altera;
Or, che a Donna Regal congiunge Amore,

Munifica ver noi, non più guerriera,
Sarà co' Illuſtri Germi in tutte l'ore
Di grazie a noſtro ben gran Teſoriera.

DEL MEDESIMO.

OH quale accreſce di diſir la face
Ardor di nuova gloria al reggio ſeno!
Che, com' ei ſignoreggia ora il Tirreno,
Dominar mireraſſi il fiero Trace.

Porterà sù l'Oronte il Segno audace,
E imporrà vincitore il duro freno
Al crudo Scita, e al faretrato Armeno,
Che lungi ora da noi godon la pace.

A conquiſtar di poi gli più remoti
Lidi il valore gli aprirà il ſentiero,
Penetrando agli Perſi, ed Indi ignoti.

E allora unito alla gran donna altero
(Se ben frema l'invidia, e i denti arroti)
Di tutta l'Aſia premerà l'Impero.

SIL-

SILVIRIO TISBOATE.

ROtar ſi vide in aria vago ſtuolo
D'Aquile ornate di tre Gigli d'oro,
Che 'l veloce affrenaro immenſo volo
Sovra un fiorito, e verdeggiante Alloro;

V' ſi formaro il Nido, e non nel ſuolo
Di varj fior conteſto in bel lavoro;
Vi fero i Figli; e 'n verſo il freddo Polo
Volar quivi laſciando i parti loro.

Ben fur gli Augei di Giove ombra, e figura,
De le concluſe già Nozze future,
Fra CARLO il grãde, cõ l'Auguſta AMALIA.

E i Parti al verde Allor laſciati in cura,
Segno è, che 'l Re quì farà Figli; e Italia
In ſen ſi guarderà belle avventure.

SERINGO CORITESIO.

MEſta ſedeva al bel Tirreno in riva
 La Speranza d' Italia, e ardenti al Cielo
 Voti ſcioglica con puro acceſo zelo,
 Di regia Prole onde non fuſſe priva,

Quando, Gran CARLO, in un tempo gioliva
 Apparve, quale il fior nel propio ſtelo
 In dolce Aprile, e con il verde velo
 Il diadema fermoſſi, e gridò, viva:

Viva del Rege Ibero il Germe eletto,
 Cui Giove diè l'auguſta AMALIA in ſeno,
 Onde il mio naſcerà nobil ſoſtegno:

Ed a tal dir l'Elba, il Sebeto, il Reno,
 Ed il Tago eſclamar Viva il Diletto
 A Dio, e il Ciel toſto diè fauſto il ſegno.

DEL

DEL MEDESIMO.

I.

NOn più qual mi credeva
Ravviso Amor; nè qual la Grecia il finse;
Ed è quel desso appunto,
Che il Genio de' mortai formossi, e pinse:
Orgoglioso egli è giunto
Quindi su gli Astri, e a tal suo poter leva,
Secondo il van pensier del Volgo ignaro,
Che sul soglio di Giove ha fermo il trono,
Quale motor de' forsennati affetti:
Lieve cagione invero;
E base frale d' un sì grande impero
Tanto temuto, e caro;
Poiche MONARCA INVITTO, qualor dono
Libertate al pensiero, onde i perfetti
Tuoi desiri contempli a parte a parte,
Vede, che Amore, al comun Ben sol fiso
Valore è in Te, Giustizia, Senno, e in viso
Paterno Amor, che la Città di Marte
De' Suoi a Te simil non mise in carte.

Gia-

II.

Giacean premuti, e oppressi
Delle Sicilie i Regni, ed il Destino
Ne fea aspro governo
Qual procelloso il mar d' infranto pino,
E per consiglio eterno
I gemiti, i sospiri, e i voti spessi
Giunser colà 've 'l tuo Gran PADRE regna
Quinci mosso a pietà nel tuo bel seno
SIGNOR quel foco accese, i di cui semi
Vi sparse Giove allora,
Che l' Ibero adorò tua prima Aurora:
La bellicosa insegna
Perciò spiegasti, e a donar leggi, e freno
Venisti al Fato, e a' suo' impulsi estremi:
Così dell' Oste il minacciar feroce
Dell' invincibil tuo Valore affronte
Di pallido color tinse sua fronte;
E doma già con doppia pena atroce
VIVA CARLO fu sua ultima voce.

Allora,

III.

Allora, allor si vide
Delle Sirene, ed il Sicano Regno;
Come nocchier nel porto,
Campato già del fier Nettun lo sdegno,
Quasi da tomba sorto,
E timido guatar quell'onde infide:
Non però nel tuo cuor, SIRE, si scopre
Estinta già quell'amorosa fiamma,
Che prendere ti feo di noi per sorte
Real Paterna Cura,
Anzi accesa vieppiù per sua natura
Ad infocar sen corse
L'alta Giustizia, che il tuo Petto infiamma;
Onde mirossi in ore brevi, e corte
Far pompa Astrea per Te dal Ciel discesa,
E donar premj a' valorosi, e fidi
Ruotar la spada contro gli empj, e infidi:
Dar sicurezza a' buoni, e in lor difesa
Aver contro de' Rei la mente intesa.

Qual

IV.

Quel limpidetto rio,
Che lungo per i prati al mar sen corre;
Seco accogliendo altronde
Altri umor tra 'l camino, alfine abborre,
E abbatte argini, e sponde,
Ed entra in mar non già qual pria ne uscio;
Tal d' Amor la favilla i tuoi desiri
Accendendo, Gran CARLO, in un momento
Incendio apparve, e la Paterna Idea
Ver noi vie più scopristi
Tosto in fugar gli opprobriosi ecclissi,
Che con folli raggiri
All' alma Palla, il cui era già spento
Celeste lume, la Ignoranzia fea:
Così le Scienze, e l' Arti al sol tuo cenno
Rieder, con loro ancora l' aurea etate
Onde Roma, onde Atene eran beate:
Quindi al tuo gran Valor, Giustizia, e Senno
Templi, Teatri, ed Archi alzar si denno.

Ecco

V.

Ecco che i tuoi penſieri
Per la comun Felicitate accenſi
Moſtrano in Te riſorti
E Cato, e Scipio, e Auguſto, e dir convienſi,
Che i ſacri lauri attorti
Alla tua Regia fronte i forti, e' fieri
Sprezzan urti del Tempo, e di Fortuna.
Sempre inſtabile l'onte, e ſe potero
Regi abbattere, e Regni, e tor la pace
Sola cagione, e degna
Onde han vita gl'Imperj, invan s'impegna
Di coſtor l'importuna
Inſana voglia, e 'l deſio crudo, e altero
Di ſmorzar quella viva immortal face,
Che il tuo amoroſo avvampa auguſto cuore,
E la Tranquillità turbar perenne,
Che ſoſpirata, al fin teco ne venne;
Ch'anzi acciò non temiamo il lor furore,
Alte Speranze a noi porge il tuo Amore.

VI.

Rivolto a i dì futuri
Avvisò ben da saggio il che conviene
Ad un felice stato;
Perche abbi di durar ferma la spene:
Risolse, e preparato
A compier ciò ne diè certi gli augurj:
Quinci in sì chiaro, e memorabil foco
Diè tempra al dolce dardo, e nel tuo petto
Mai sempre illeso adamantino, e forte
Fece l'onesta piaga,
Indi nel cor dell'alta, augusta, e vaga
Eccelsa AMALIA, il loco
Repente ottenne, e dal caro diletto
Presi entrambi con tai sante ritorte,
Vi strinse Amor, che non potrà colei,
Che fredda Gelosia il mondo appella
Turbar, nè Morte scior COPPIA sì bella,
E vedrem sì da' frutti di costei
Discender la Progenie alma de' Dei.

Lunge

VII.

Lunge pur fie dal nostrò
Petto freddo timor, giacche siam certi,
Che dovrà far dimora
Santa Felicità tra noi, che incerti
Di ciò, che il Ciel fin' ora
Tenne occulto eravam; così che il Mostro
D' Invidia rea, a i caldi, e comun voti,
E segni di letizia applaude, e freme:
Nè mai fie ver, che il Ciel ponga in non cale
Quell' eterno decreto
Onde ti scorse in riva al bel Sebeto:
Oblia questo i remoti
Andati tempi, e non più afflitto geme
Tutti assordando i lidi, e non più quale
Giumento vil sotto il gravoso pondo:
Dal tuo Innesto Reale ei nascer vede
L' inclita Prole di due doti erede;
Il Cielo al suo desio sempre secondo;
E far con le sue gioje invidia al Mondo.

VIII.

Cinte ha 'l Tirren le tempia
D'alga non più, ma di Real Corona,
E teco, o RE sublime
Svelando il suo pensier così ragiona;
Per Te non più mi opprime:
Tema di servitù, nè di Sort' empia:
Veggio, sol tua mercè, ferver ne' figli
Miei il Valor: ne' tuoi Ministri il dritto:
Nel Senato de' Padri il retto, il giusto:
Nel Reale Licèo
Spander Pallade i rai qual pria non feo:
Da lontani perigli
Tè, la Tua Prole il Difensore invitto,
Cui fia per le vittorie il Mondo angusto:
Tanto il Cielo promette, e al Regio intorno
Talamo nuzziale, in cui si fonda
La mia Pace immortal cara, e gioconda
I suoi chiari presagj anno il soggiorno,
Indi tace, e registra il fausto Giorno.

Non

IX.

Non già ſognate fole
Porto umile, Signore, a piè regali
Ne' miei mal conci carmi,
Ma ſolo il ver, che nelle uniche, e ſole
Tue geſta alte immortali
Ben chiaro il miri, e la futura Etate
Negli Obbeliſchi eretti, e in le Colonne
Vedrallo ancora a Tuoi FASTI inalzate,
E ſe maggior chiarezza a tanto chiedi
Nelle ſperanze il vedi,
Che l'Italia per Te nutre, e Sionne.

TEO-

TEODAMO.

I.

NOn fe da l'alto Cielo a noi fcendeffe
Di vaghe perle, e d'or pioggia fplendente,
Sì, che pe i campi, e in ogni terra fparfo
Lieta a un tratto poteffe
Trarne ricchi tefor l'ingorda gente;
Nè, fe 'l gran Monte, onde infiammato, ed arfo
Fu 'l felice terren, di faffi in vece
Fuor daffe eletti, e lucidi adamanti;
O, com' un tempo fece
L'aer, cangiando ratto in gioja i pianti,
Copia mandaffe dal fuo fen fecondo
Di dolce manna al noftro baffo mondo.

II.

Tai prezioſi, e già ſuperni doni
Il popol tuo, SIGNOR, faria sì lieto,
Come 'l refe il felice alto rimbombo
De' metalli, e de' fuoni,
Che l'aria rifchiarò del bel Sebeto,
E 'l Nunzio, che volò quafi colombo:
Effi ne differ, che Donzella egregia,
Nata da Rege gloriofo; e forte,
Di cui s'adorna, e fregia
Polonia a te venia per noftra forte,
Qual vaga Cintia, ch' indi unita al Sole
A noi darebbe invitta illuftre prole.

Ed

III.

Ed o qual ſegni di letizia il Cielo
Ne diè pria che ſpuntaſſe il chiaro giorno
Del comun gaudio aſportator ſublime.
Squarcioſſi il vaſto velo,
Che naſcondea di Febo il viſo adorno;
E de la Terra le più baſſe, ed ime
Parti allumate fur da i vaghi raggi
Di lui, non ch'il ſupremo alto emiſpero;
E ne' lunghi viaggi
Ver l'Occidente, un caldo meſſaggiero
Di bei contenti a noi mandò veloce,
Ch'ali già non avea, lingua, nè voce.

IV.

Subita fiamma, e bella egli tra l'ombre
Di foſca notte dal profondo ſeno
Traſſe di lei, ch'è noſtra madre, e chiude
(benche le copra, e adombre)
In ſe calde ſuſtanze, e in un baleno
A ſuo voler indi le ſvela, e ſchiude,
Levoſſi in alto il meſſo, e nel ſuo aſpetto
Ei muto sfolgorava; e parve allora
Per lo comun diletto,
Che Borea daſſe fuori un altra Aurora;
Lucea, ſplendeva, e sfavillando giva,
Siccome in valle acceſa face, e viva,

Vi-

V.

Viderſi poi ben mille lumi, e mille
La tua Regia illuſtrar, e invidia furo
De le più chiare, e più lucenti ſtelle.
Riſvegliavan le ſquille
Gli addormentati ſpirti, e da l'oſcuro
Grembo pur de la Terra agili, e ſnelle
Sorſer le fere più crudeli, e ſorde,
Ratto laſciando il gran rigor natio.
Il gran popol concorde,
Ogni triſto penſier poſto in obblio,
Viva il PRENCE dicea gajo, e feſtante,
E viva AMALIA la ſua amata amante.

VI.

Or che, laſciando il ſuo dorato nido,
La bella Diva tua fra noi ſen venne,
Il comun gaudio omai tanto s'avanza,
Che ſe di Cipro, e Gnido
La Dea ſul bel mattin con lievi penne
Pel Ciel volaſſe fuor d'ogni ſperanza,
Per apportar in tempeſtoſo die
La vaga luce deſiata, e dare
Per le ſuperne vie
Bando a i folgori orrendi, e pace al mare,
Men lieve ne daria contento; il crede
Chiunque il grido, e i fatti ed ode, e vede.

Creſce

VII.

Cresce la gioja sì, perocchè spera
Da voi, ch' il Cielo in bella coppia unito
Quel ben, ch' indarno altronde il Regno attese
Ne la temuta e fera
Procella, onde restò nudo, e sfornito
D' oro, ed argento, e gravi danni, e offese
Sostenne un tempo o quanto amare, e forti.
Per voi, ch' in petto alto valor serbate
Spera veder risorti
Que' chiari Semidei la nostra etate,
Che l' Iberia illustraro, e fer, che Francia
Fosse terror de' Principi, e bilancia.

VIII.

E ben tanto avverrà, che dagli Eroi
Nascon fra noi spirti sublimi: e 'l bosco
Non vide da Leon nascer agnello,
Forti fa i rami suoi
La forte quercia. A l' aer chiaro, e al fosco
Essi di Scipio al pari, e di Marcello
Nuovi esempj daran d' eterna gloria.
Sarà pur d' essi in ogni ostile impresa
Seguace la vittoria;
E 'n pace, poich' avran la Fè difesa,
Saran l' invidia del pietoso Numa,
La cui legge ancor Roma orna, ed alluma.

IX.

Or non narri Peleo, che lieto vide,
Quando Tetide sua recossi in braccia
Scender dal Ciel de'favolosi Numi
Le prische pompe; e Alcide
Più non rammenti l'egual fato, e 'l taccia,
Se de l'antica età fur ombre, e fumi:
Altri più chiari, e più veraci fasti
Son quei, che 'l Mondo ammira a' giorni nostri;
Nè lingua v'è, che basti
A spiegar d'essi una vil parte; gli ostri
Di Tiro, e d'India l'or si strugge ornando
Gli archi, i campi, le vie pel tuo comando.

X.

Tanti sì vivi, e lucidi rubini,
E sì chiari adamanti, e bei zaffiri,
E gemme varie ancor l'Asia fastosa
Non vide, e i culti crini
De' Cresi, de i Demetrj, e Darii, e Ciri
Non cinser unqua, o per eccelsa Sposa
Produsser antri cupi, ed alti monti,
Quante son quelle, ch'accogliesti in segni
De la tua possa; e i conti
Duci stranieri, e de' tuoi vasti Regni,
Ch'or l'alma Sposa ad onorar intenti,
Le fan corona infra le varie genti.

Mer-

XI.

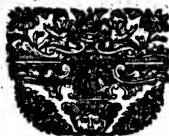
Merta ben ella alti ornamenti, e fregi,
Onor sì largo, e quel ch'ascondo, e noto
Si fa per fama, e lingue, e carmi, e carte;
Poich' i costumi egregj,
Ch' ogni feroce cuor rendon divoto;
Sua virtù, che non sa lo 'ngegno, e l'arte
Narrar, degna la fan di così rari
Doni, e d'applausi, e inusitate lodi,
E d'incensi, e d'altari,
E di te degne ancor, che mostri, e godi
Ciocchè la Sorte, o il Ciel può dar altrui,
Tai sono i fatti, e i chiari pregi tui.

XII.

Vivete dunque in dolce nodo, e pace,
O cari al Mondo, e a Dio felici Sposi,
E Amor, il santo Amor lieti vi renda,
La sua superna face
Qual fida scorta in cima a voi si pose,
Ed a grand' opre illustri ognor v' incenda;
Segua i vostri pensier sublimi, e grandi
Il Fato amico, e vi conduca a tale,
Che chiari, e memorandi
Sovra i Regi vi renda, e vi dia l'ale
A salir sì, che sol a voi sia dato
Di più Regni l'Impero altrui negato.

XIII.

CANZON al ſeggio d' or del Rege invitto
Vanne, e a l' egregia SPOSA, e a lui t'inchina;
Poi narra com' è ſcritto
Laſsù, che l' uno, e l' altra il Ciel deſtina
A nuovi onori, o nova gloria, e i figli
Di Marte domeranno i feri artigli.

DEL

DEL MEDESIMO.

LAccio più bello mai, nodo più ſorte
Non vide 'l Mondo, che formaſſe Amore,
Com' a quello onde ſcorgo il mio SIGNORE
Stretto, ma con felice, e lieta ſorte.

Fatto d' eccelſa SPOSA egli conſorte,
Ed a rara beltà, raro valore
Unito, avvien, ch' al regal Trono onore,
E a' più ſublimi Regi invidia apporte.

Non oſa il Fato farli oltraggio, o male,
Ch' il ſuo Marte, il ſuo Giove in ogni altezza
Poggiar il fero, e gli dier lena, ed ale.

Infonda intanto in lui gioja, e dolcezza
Giuno benigna, sì, ch' ei giunga a tale,
Ch' unqua di miglior ſorte abbia vaghezza.

DEL MEDESIMO.

DI bella fiamma, e di pudico ardore
Cinta il feno, afpettata ecco fen venne
Qual candida colomba in fu le penne
L'eccelfa AMALIA al chiaro alto SIGNORE.

Pel gran cammin guidolla il fanto Amore,
Poi la congiunfe al caro Spofo, e fenne
Ricchi di vaga luce in dì folenne,
In cui s'unir tre GIGLI al fuo bel fiore.

Da sì dolce union Napoli attende
Molti ARRIGHI, e LUIGI, al Mondo nati
Qual'aftri ond'illuftroffi Europa, e fplende.

Allor vedrem, o noi lieti, e beati,
Marte crudel, che noftra pace offende,
E tutti i fuoi Campion vinti, e domati.

TEO-

TEOFILANGLO SUMIZIO.

DUra, Amici, è l' impresa: il grande impegno
Opra non è da ſemplici Paſtori
Uſi ſolo a cantar di Tirſi, e Clori;
Altro ſtile biſogna, ed altro ingegno.

Chi del ſaggio, del pio, del forte, e degno
Magnanimo Signor l' opre, e gli allori,
De la Donna Reale i caſti amori
Chi lodar mai ſaprà, che giunga al ſegno?

Sì grave canto, e sì leggiadro ſuono
Almen la cetra mia non ave, onde oſi
Eſpormi, ſenza tema, al volo audace.

Anzi andiamo, Paſtori, a piè del Trono
Colmi ad offrir di gioja a' Regj Spoſi
Meglio ch' inculte rime, il cor, che tace.

TEO-

TEOPISTO CARMIDEO.

TRofei, ſtatue, teatri, ed archi, e lumi,
E carri, e feſte quì non anco uſate,
Che fan sì bella queſt' alma Cittate,
Sol mira il vulgo, e ſiegue i ſuoi coſtumi.

Ma l'uom da ſapienzia ſcorto, i lumi
Più dentro ſpinge, e ſcopre altra beltate;
Vede pur tante Leggi alte ordinate,
E di conſigli ſcorrer dolci i fiumi;

E penetrando ancor del Mondo fuore,
Nel Conciſtoro eterno i Numi intende
Sul noſtro bene ragionar penſoſi:

Come fra poco già dall' alto ſcende
Il real germe il cui ſommo valore
Farà, ch' Europa all' ombra ſua ripoſi.

TE-

TELAMIUS TELCHINIENSIS.

Quae laeta haec rerum facies? quae gaudia aguntur
Omnigenis pompis, insolitisque modis?
Omnia festivis collucent compita taedis;
Ut rutilum credas nocte micare diem.
Hinc atque hinc variata viis aulaea coruscant
Arte peregrinâ, divite texta manu.
AEquantur coelo moles terraque marique
Queis stupet, in toto quae caput orbe fuit.
Ire catervatim populum ad spectacula cernas,
Et plausum cunctis ingeminare locis.
Laudibus insuetis Pindi juga celsa resultant,
Quas celebrat Phoebus, Castalidumque chorus.
Atque alii, queis ire sacri penetralia luci,
Atque Aganippeae contigit haustus aquae.
Expectatus adest, omni memorabilis aevo,
AEternoque coli dignus honore dies.
Quo junctam ad casti socialia foedera lecti
Laetus habet laetam CAROLUS AMALIAM.
Non magis egregium vinclis nodoque jugali
Ullum par terris consociavit Amor.

 Sunt

Sunt ambo aetatis primaevo flore virentes:
Sunt ambo eximii corpore, & ingenio.
Alter BORBONIDUM *Heroüm de stirpe profertur:*
Altera Saxonicis clara refulget Avis.
Hesperiae Regnatorem fert illa Parentum:
Hac gessit natâ sceptra POLONA *gerens.*
Felix conjugium, dextro quod numine Olympus,
Et fortunatâ junxit amicus avi!
Ducant longaevi placidos concorditer annos,
Nec rumpat stabiles ulla querela toros.
Una erit ambobus mens semper, & una voluntas,
Semper erunt studiis consiliisque pares.
Et mox progenies laudem aequatura Parentum
Surget, in immensum qua micat auctus honor.
Quae spes Parthenopes aeternum effundat in aevū,
Et coeptum firmet perpete laude decus.

TI-

TISAMARCO.

UN dì crucciofo Amor d'ira, e di ſcorno
Nel Ciel ſen venne alla Ciprigna Dea,
Più non voglio ferir, Madre (dicea)
Più non ſon, come pria, di palme adorno.

Che aveſſe CARLO al ſuo gran core intorno
Adamantino ſmalto io non ſapea,
Scoccai più dardi, e trionfar credea,
Placido ei ſempre fu dì notte, e giorno.

Riſe la Diva, e del celeſte figlio
Temprando l'ira col gentil ſembiante,
Taci, e aſcolta (li diſſe) il mio conſiglio.

Vanne ſull'Elba alla Gran Donna avante
I tuoi ſtrali riponi in quel bel ciglio,
E co i mezzi d'AMALIA hai CARLO amante.

TIODAMO.

ECco incomincia omai fuor d'ombra, e velo
A splender chiaro a saggi il gran mistero,
Che debba CARLO prolongar suo 'mpero
Quì, dove, certo, a noi lo spinse il Cielo.

L'augusto Nodo alto principio de lo
Sperato frutto del suo sangue altero
Segno è d'un Fato il più costante, e vero
D'immobil Regno, che in Dio leggo, e svelo.

Che non sono di Dio brievi, e apparenti
Gli detti doni, ma gli accresce, e spande
Qual real fiume, che nel corso abbonda.

Ben si locaro in prima i fondamenti,
Or del perpetuo impero illustre, e grande
Sorge il muro, che in Ciel sue cime asconda.

VATILIO ELETTRIANO.

ITtalia, Italia ecco il deſtin cangiato,
Tergi i be' lumi, e l'aureo crin componi;
Il ſen t'adorna di que' rari doni,
Che dietti il Ciel nel tuo felice ſtato.

Ripiglia il regio ſerto, e 'l manto uſato,
L'atra ſpoglia ſervil gitta, e deponi,
A gran letizia il tuo bel cuor diſponi,
La man baciando a chi regge il tuo fato:

La forte man, che per tua prima ſorte
Stringe l'altra gentil deſtra regale
Dell'eccelſa diletta alma Conſorte.

Queſto ſacro ſovran nodo immortale,
Che in te s'adempia il ciel conceſſe in ſorte,
Vedi fin dove mai tua gloria ſale!

DEL MEDESIMO.

VEdi fin dove mai tua gloria ſale
Italia mia, non più ſerva, nè ſtolta,
Or che da te ſia l' alta Coppia accolta,
Sola in ſuoi pregi a ſe medeſma eguale.

O invitti Eroi ſovrani o quanta o quale
Schiera verranne luminoſa, e folta,
Da lei che altera, e pia tuoi voti aſcolta,
Sì del ſuo genio, e del tuo ben le cale.

Ben è ragion, che 'l memorando giorno
Alla futura età faſtoſa additi
Segnato in carte, e ſculto in bronzi, e in marmi.

E s' oda intanto per contrade, e liti
Il nodo eccelſo riſonare intorno
Di CARLO, e AMALIA con eletti carmi.

VE-

VELISUS.

ECLOGA.

ZEPHYRÆUS. MOPSILUS.

ZEPH. M*Opsile tu solus vili resolutus in alga,*
Nec dulces plausus, nec dulcia gaudia curas.
Nos Domini pompas, & fortia vidimus arma:
Litora nos fugimus, tu subdola retia servas.
MOP. *Venissem Zephyrae comes, sed solus in acta*
Retia siccavi remis, & marmore Cymbam
Solus deduxi, vacuoque immisimus antro.
Ast age regales repetas ab origine pompas.
ZEPH. *Cernere erat multos equites, quibus æra praeibant*
Æra triumphales plausus, quæ rite canebant.
Certabant equitare pares miro ordine. Cunctis
Strictus erat pede pes: compar supereminet ensis,
Bellica quos dicunt nostri munimina Regis.
Succedit rutilans nullo sessore quadriga.
Mopsile, quæ magnæ vidi spectacula pompæ,
Læta vehebatur curru Regina superbo.
Ex auro currus, temo aureus, aureus axis;

Atis

Artis opus miræ, magna se mole movebat,
Cui Rex pone sedens charam sociabat amantem.
Quos vultus, quas ipsa manus Regina ferebat!
Afflabat vultus teneros amor: illius ora
Cælestem monuere Deam, cui lactea collo
Lilia, sed roseo fulcebant mista colore.
Cæruleas rotat illa faces, radiantia Cæli
Lumina, quæ nitidas vincebat lumine gemmas.
Adde rosas fronti; fiet nova mater amoris.
Adde canem, & faretras; fiet manifesta Diana.

MOP. *Obstupeo Zephyræe, mihi dum talia narras.*
Si tamen haud potui regales cernere Sponsos,
Ipse tuba tenuem mutabo per æquora cannam
Æquora, quæ magnũ doceant resonare hymeneũ.

ZEPH *Quid memorem Regem nostrum, martemque putabam*
Cernere dum palmas audivi, & martia gesta:
Spectavi, sed vera cupidinis ora ferebat.
O ubi quantus honos fronti; quæ gratia blandis
Interfusa genis, quam mitis flamma decoris
Fulgurat ex oculis, quam conspiravit amico
Fœdere cum tenera gravitas matura juventa,
Lenis, & eximia cum majestate venustas.

MOP. *Ah vellem Zephyræe audire, & reddere voces*
BORBONIDIS *magni anno hominum vox illa sonaret.*

ZEPH. *Quidni: narrabat Mopsus, quod sæpe benignis*
Auri-

Auribus ipse preces audit discrimine nullo
Et cunctos populos æqua moderatur habena.
Quin etiam Vatum non dedignatur avenam.
Quos inter, sacri decus immortale Senatus
Assurgit, Phœbo, & Musis bene cognitus unus:
BORBONIDIS, *qui facta canet, partosq; triumphos.*
Nos quoq; si põpas canimus dum læta parantur
Non viles calamos cernet, sed vatis amorem.

MOP. *Eja age nunc magnos meditemur arundine Sponsos*
Alternare placet, nostris sint apta Camænis
Gaudia, tuque vices referas, en ordior ipse.

MOP. *Actia litoreo conata est dicere cantu*
Regales talamos, & gaudia læta Thalia.
Tolle faces, Hymenæe, tuas: calor incidat orsis?
Da decus ad faciles, mater tibi musa, Camænas.

ZE. *Sirenes mea cura animate ad carmina fluctus,*
Qui resonent plausum, & magnũ decus Heroinæ
Verte nuces, Talate, tuas, rumoribus apto
Carmina, & argutũ reddant numerosa susurrũ.

MOP. *Adventu, Regina, tuo, per marmora Ninphæ*
Euboicæ nectunt choreas, & carmina dicunt.
Qua strepit aura levis, qua leniter unda susurrat,
Et qua Tritones plaudunt, sponsosque salutant.

ZEPH. *Aspectu, Rex magne, tuo, siluere procellæ:*
Lætior apparet nostri crateris imago:
Qua pontus late Zephyris, & marmore ridet

 Cæru-

Cæruleo, Sacra qua luce beamur in Urbe.

MOP. *Dulce mari Zephyrus dulci dum flamine spirat*
Dulce rati siccam remo si radat arenam
Ludere remigibus, tranquilla per æquora dulce.
Dulcior est Sponso pulcherrima Sponsa marito.

ZEPH. *Muscus amat scopulos, cannas piscator & hamū*
Pabula Mullus amat, sequitur Muræna Colubrum
Pandit Concha sinus, nitido se rore maritat
Sponsus amat sponsum, sponsa sic sponsus amatur.

MOP. *Annua nox cupido; lux annua facta marito*
Hoc bene quod tandem longo post tempore venit
Te veniente novus fatorum nascitur ordo
Et nova pacato radiabunt sidera Cælo.

ZEPH *Luce sui impatiens suspiria nocte trahebat,*
Venisti tandem: tecum quæ gaudia portas.
Et partu sperare dabis nova surgere Regna,
Et pacem æternam, parvosque videre nepotes.

MOP *Vera cano, Proteu, magna te prole superbum*
Nuncio, quæ factum subito sibi vindicet Urbem
Admonitu Sperum, populosque avertat iniquos.
Christus ubi nostram moriendo restituit rem.

ZEPH. *O felix nimium felix nostra inclyta sedes*
Te super assurgens, virtusque renascitur illa,
Quæ fato meliore viros æquabit Olympo.
Hæc mihi fatidicus prædixit ab æquore Glaucus.

MOP. *Si cito Natorum læto das pignora Sponso*
Felix prole tua, nostræ tu pacis origo

Can-

Candidaque æternis adoleſcent lilia ripis.

ZEPH. *Dum natos memoro, tua nos præſentia ditat,*
Inſonat, & Cælum læva de parte ſerenum
Flammaq; tyrrhenas ſplendeſcere viſa per undas

MOP. *Tu pacem, Regina, geris, pax gaudia præbet.*
Gaudia dant nobis animos, & dulcia poſcit
Gaudia pacis amor: perfecta hæc omnia reddit.

ZEPH. *Pax alit & populos, populuſque renaſcitur ille,*
Immenſas hæc fundit opes, atque otia præbet
Otia pacis amor: nobis nova naſcitur ætas.

MOP. *Det ſoleas Prochite, ſargos dent ſaxa Dicharchi,*
Oſtrea Pauſilipus, Neſis mihi portet echinos
Hos modo compoſitos muſco pro munere portat
Pauper Olympiacæ Domino piſcator ab acta.

ZEPH *Herculeæ rupes magnos concedite mullos*
Sebetus digitos: Sirenum ſaxa locuſtas.
Irrorem nitida munuſcula noſtra pruina
Et Dominæ porto: non dedignabitur ipſa

MOP. *O quantũ mihi ſuave ſonant tua carmina longe*
Ipſa ſequar dulcem crepitans velut anſer olorem;
Regales meditare Deos, & grandia facta.

ZEPH. *Parce tamen nugis. linquamus retia & hamos.*
Inſpice Mopſe celer naſſas, redeamus ad Urbem.

ALCESIMO.

O Porto un Nume ignoto ascoso in petto,
Che strane forme, e nove
Nel pensiero mi move,
O 'l forte immaginare
La mia virtù conoscitrice offende.
Ah no. Diva potenzia in me discende;
Che per entro al più fosco
De la vasta caligine mi mena,
Onde le nostre sorti ha chiuse il fato,
O come io penso, e veggio oltre a natura!
O come or mi vien dato
Mandare il guardo in su l'età futura!

Alto Prence Regale
Nasce dall'immortale
Augusta Coppia, ond'è 'l Sebeto altero.
E di Palla, e di Marte a' chiari studj
Il buon Garzone intende. Il fosco fabro
Nuove forma per lui
Armi tremende su l'ardenti incudi.
Per lui ripieno d'onorato sdegno

Già

Già si scuote, e si spoglia
De la lunga viltà l'Italo ingegno,
I mezzi volge, e i modi, onde risorga
Su l'antica rovina
La già perduta Maestà latina.

Ma pria che scoppi altrove
Il rovinoso turbine di guerra,
Caggia sul Re profano,
Che preme in servitù la Santa Terra.
Veggio il sacro Giordano,
Che lieto in su la sponda
Il gran momento aspetta
De l'alta, e memorabile vendetta,
E torcendo sovente il guardo in ira;
Or la catena, ed ora
Guata, crollando il capo, il suo Tiranno;
E par che dica: (io veggio
Il mover minaccioso
Del labro) è presso il giorno,
Che ti preme, e sospigne a dura sorte,
E fia servaggio, o morte.

Sacro Giordano, è presso
Il chiaro dì. Cento guerrere navi
Sciolgon da' nostri liti.
Come si tace il nembro!

Come

Come batton le vele aure ſoavi!
Quanto di mar ſi è corſo!
Ecco l'Aſia: ſi attiene
L'ancora al fondo, ed ecco
Scende il guerrier su 'le Giudaiche arene;
Qual livido pallore
Le brune gote ingombra
Al barbaro Signore!
Oh da qual duolo è punto!
Sacro Giordano, il dì famoſo è giunto.

Battono mura, e torri
I bellici ſtrumenti.
Caggion percoſſe al ſuolo
In triſte orrende forme
Le barbariche torme.
Giaccion di ſozza polve,
E d'atro ſangue aſperſi, e teſchi, e buſti;
Ed armi, e membra volve
Il tumido torrente
Le madri paventoſe
Fuggon dilaniando
Le gote lagrimoſe.
Battono per dolore il ſeno, e 'l fianco
I triſti vecchi, e intanto
De i lor danni, e del pianto
Lieta su l'alto muro

Ride

Ride la vendicata
Ombra del Franco Auguſto,
Che la bella Sionne
Ritolſe un tempo al predatore ingiuſto:

Veggio..... ma quì la diva
Luce già manca a la virtù viſiva,
E più ſi ſerra, e ſtringe
La tenebra del fato.

CRISENIO.

FEroce Marte un dì torbido, infando
Gli altrui campi inondar fece di pianto,
Che non fu mai sì dispietato, e intanto
Astro non fu tra noi maligno, o strano.

Sola mercè del tuo valor sovrano
SIGNOR già fu, che intera pace, e santo
Riposo allor godemmo, onde cotanto
Tutti lodiam quell' onorata mano.

E vie più chiaro, e vie più dolce, e bello
Giorno avverrà, poiche l'augusto nodo
Or ne dona Imeneo felice, e lieto:

Qual di dolcezza empiendo, e questo, e quello
Altro Emisfero, in disusato modo
CARLO, e AMALIA risuoni Albi, e Sebeto.

DEL

DEL MEDESIMO.

LA bella, vaga, rugiadosa Aurora
Da la porta del Ciel, nel mentre uscia,
Nell'aria apparve, ch'ogni noja oblia
Altro più chiaro Sol, che la scolora.

E se pregio è di lei, che i campi infiora,
E che agli egri mortai di gaudio sia,
Egli il mio Sole altro più dolce invia
Piacer, che i petti infiamma, e gli avvalora.

Sì diceva il gentil PRENCE Sovrano,
Allor che la sua Donna al Mondo fuore
Vide apparir qual nuovo ardente lume:

Arride a voti miei; nè fa, che invano,
Sacro Imeneo, mi brugia il casto ardore,
Soggiunse poi, e si compiacque il Nume.

IDASIO CILLENIO.

Offerta della Raccolta a Sua Maestà.

ECco, o Prence, degli Arcadi Pastori
Raccolte insieme le bell' opre elette;
Queste Figlie d'Apollo alme, e dilette
Crescono al Dio lucente i suoi splendori.

E in un, con esse, i tuoi reali Onori
Faran contro del Tempo alte Vendette;
Che saranno l'Età future astrette
A Noi d'invidiar tai Dì migliori.

Vivi intanto alle Glorie, e prego solo,
D'esser tù Protettor di nostra Gente;
Nè dal tuo Cuor passi l'Arcadia a volo.

Si ricordi di lei la Reggia Mente;
E mentre regni sù il Tirreno suolo,
Tocchi i suoi Figli ancor tua Man Potente.

Ca-

Catalogo de' Pastori Arcadi co' loro proprj nomi, ed Indice delle Composizioni.

Noi

Noi infrascritti specialmente Deputati, avendo, in vigor delle Lggi d'Arcadia, e de i Decreti della Generale Adunanza, riveduta una Raccolta di Componimenti della Colonia Sebezia in lode delle Maestà di Carlo di Borbone, e di Maria Amalia Valburga Re, e Regina delle due Sicilie, dichiamo, che gli Autori di detti Componimenti possano nell' impressione servirsi de' Nomi Pastorali, e dell' Insegna d' Arcadia.

Laufilo Terio P. A. Deputato.
Licildo Parteniate P. A. Deputato.
Clotalgo Corebèo P. A. Deputato.

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, si dà licenza a' suddetti Pastori Arcadi della Colonia Sebezia di servirsi nell' impressione della mentovata Raccolta di Componimenti, de' Nomi, e dell' Insegna suddetti. Dato in Collegio d' Arcadia ecc. alla Neomenia di Mematterione, l'anno III. dell' Olimpiade DCXXIX. ab A. I. Olimp. XII. Anno II.

Flacida Luciniano Custode G. d' Arcadia.

Locus ✝ Signi.

Alcide Fenicio Sotto-Custode.